MISTICA AUTARCHICA

DELLO STESSO AUTORE

RISCOSSA ARTIGIANA

(3ª EDIZIONE - 45° MIGLIAIO) L. 10

VECCHIA GUARDIA

(2ª EDIZIONE - 6° MIGLIAIO) L. 10

IN PREPARAZIONE

GIUSTIZIA SOCIALE

(IL RIORDINAMENTO FASCISTA DELLA SOCIETÀ UMANA)

CLIMA DI ALLORA

(UOMINI E LUOGHI DELLA RIVOLUZIONE)

TRADUZIONI

LA REVOLTE DE L'ARTISAN

LIBRAIRIE DU DAUPHIN - PARIS - Fr. 12

RICHIEDERLI ALLA
UNIONE EDITORIALE D'ITALIA
ROMA - VIA CAMPO MARZIO, 24

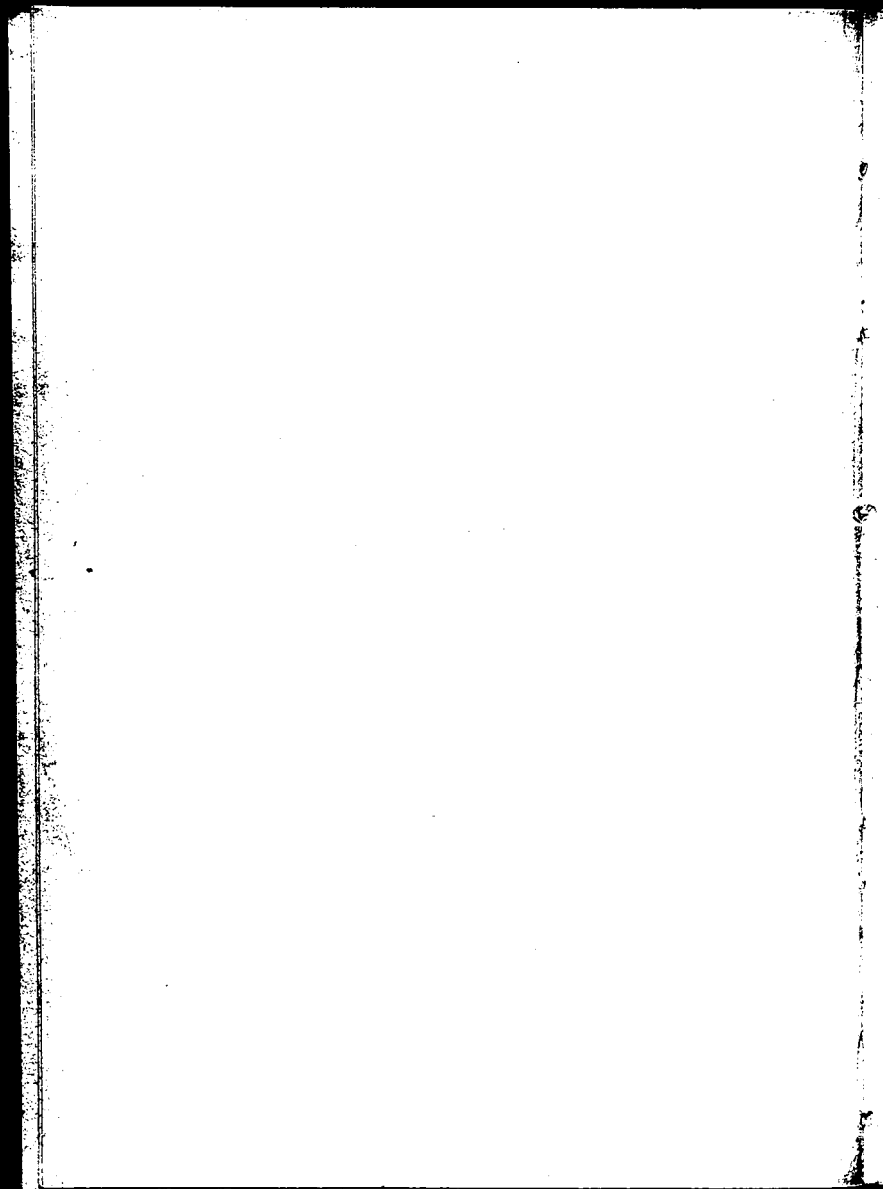
ERNESTO DAQUANNO

MISTICA AUTARCHICA

LA RIVOLUZIONE NON È FINITA, MA DAL PUNTO DI VISTA DEL COSTUME, DEL CARATTERE, DELLE DISTANZE SOCIALI È APPENA INCOMINCIATA.

M.

UNIONE EDITORIALE D'ITALIA — ROMA

PREMESSA

Tu, camerata lavoratore, che tiri su la famiglia col sudato salario, e allevi una nidiata robusta di balilla e di piccole italiane, e li cresci alle abitudini di una vita senza grilli pel capo, tutta quintessenziata di poche elementari virtù, tu certo, passando dal tabaccaio a pigliare la solita cartatina di trinciato e la solita scatola di fiammiferi allo zolfo, non levi neppure uno sguardo ai policromi astucci di sigarette col marchio estero, dai nomi strambi e dal puzzo mielato di concia, che fanno mostra di sè dietro ampie vetrate, e non desideri di accendere la pipa di coccio nostrano con uno di quei complicatissimi aggeggi a scatto, di metallo cromato, o piatti, o panciuti, o nani, o giganti, ma ugualmente di importazione e grevi di malinconico sentore di benzina, messi in fila uno dietro l'altro, come soldatini, nelle mostre delle tabaccherie e dei negozi di svogliature per fumatori.

Tu che soddisfi il « vizio » con mezza lira al giorno tra tabacco e « prosperi », e ti risollevi lo spirito con una pipata alla maniera antica, tu certo non meriti che ti si faccia un lungo discorso per convincerti che anche i tabacchi della regìa italiana possono soddisfare ogni voluttà fumaria, e gareggiare con le più rinomate mi-

sture macedoni o egiziane; che anche le sigarette nostrane, senza i difficili condizionamenti di che vanno altere quelle che vengono d'oltremare e d'oltremonte, riescono ad allietare le giornate del più esigente fumatore di classe; e che, quindi, la preferenza dei bellimbusti e delle gagarelle per le sigarette estere, col bocchino d'oro, o di sughero, o di petalo di rosa bulgara, o di seta, o di stagnola, o quella dei commendatori pletorici di pancia e di conti correnti in banca per i sigari a siluro dell'Avana, è una preferenza sbagliata, che investe l'economia nazionale e inquina il costume di nostra gente.

Ma il discorso può riuscire ugualmente utile e opportuno anche a te. La preferenza al prodotto nazionale va soddisfatta anche con le piccole cose se si vuole — come certo si vuole ma come spesso, per abitudine o per distrazione, o per quieto vivere molti sembra che non vogliano — obbedire misticamente all'imperativo categorico dell'ora autarchica che si vive.

Per le tue abluzioni mattutine ti accontenti d'un resto di sapone da bucato, o, se proprio vuoi fare lo sprecone, d'una di quelle saponette da lavandino che il fabbricante garantisce disinfettanti e deodoranti. E quanto ai profumi, non ne hai mai usati. Ma hai moglie, e figlie, e magari cognate e nipoti in casa. E le donne, lo sai, al profumo ci tengono assai presto, anelando con lo spasimo nel cuore, più che a tutto il resto, a quelle minuscole e poliedriche boccettine targhettate con frasi ambigue, spesso oscure, che parlano, per lo più in francese, di notti d'amore, di languidi chiari di luna, di abbandoni al sogno, eccetera eccetera. Tu magari lo ignori, ma quelle minuscole boccettine contenenti essenze chimiche filtrate da ermetici lambicchi, costano, di solito, più di un fiasco di buon vino. E

spesso, anzi normalmente, son di fabbricazione estera, di importazione francese. Così, delle venti lire che, mettiamo, tua moglie o tua figlia o tua cognata o tua nipote sacrifica al capriccio di un'ora, dieci o quindici o diciotto sono destinate a passare la frontiera, ad entrare nelle tasche del fabbricante straniero. Talchè, delle 20 lire scalfite giorno per giorno dal tuo sudato salario e ammassate a ventini settimanali poche ne restano in circolazione in Patria. Quindi tu, involontariamente e magari all'oscuro di tutto, deprimi l'economia interna, falcidi la ricchezza nazionale, aggravi il disavanzo della bilancia commerciale.

Visto che per le donne la boccetta di profumo ci vuole, imponi almeno che la boccetta sia italiana nel vetro e nel contenuto, dichiaratamente italiana nel marchio di fabbrica e nel nominativo. Ne avrai due vantaggi: che invece di venti lire, le tue donne ne spenderanno la metà appena e di questa metà non un centesimo passerà la frontiera. Senza contare che avrai un profumo migliore di quello estero visto che ormai il tempo che gli italiani non sapevano fare, come i francesi, commedie, liquori e profumi è passato da un pezzo.

Come dicevamo, in fatto di sapone non fai troppo il difficile e una « scorzetta » di quello da bucato ti basta e ti avanza. Ma tua moglie, anche per il sapone da bucato, ha le sue idee, e non si sa perchè, spesso insufflata da casigliane « furbissime » sceglie tra sapone e sapone, e naturalmente quello col marchio estero, non si sa perchè, raccoglie le preferenze. Dico: è immaginabile che il sapone italiano abbia minori virtù detersive di quello estero? Eppure, il sapone di Marsiglia — tanto per fare un esempio — gode di una certa infatuata popolarità donnesca, a scapito, naturalmente, di quello

nostrano. Tu sai, camerata lavoratore, che importare prodotti finiti significa pagare in buona valuta non soltanto la materia prima in essi usata, ma altresì il costo della sua lavorazione per salari operai oltre che il profitto del capitale (estero) impiegato. Significa, cioè, sottrarre al giro d'affari nazionali una certa cifra che a fin d'anno è destinata a diventare una cifra certa; e in questa sottrazione è compresa una notevole quota parte di mancati salari interni pei lavoratori italiani. In definitiva tu, tollerando in famiglia consumo di sapone estero non restituisci all'economia nazionale il reddito che essa ti dà in cambio del tuo lavoro, ma ne inoltri una parte in tasche straniere, col risultato, fra l'altro, di diminuire le possibilità di occupazione pei tuoi compagni di lavoro. E' una questione seria, caro camerata lavoratore, sulla quale non sarà inutile che tu rifletta un poco, per imprimerti bene in mente i termini della questione. Può apparire, così a prima vista, una piccola, una piccolissima cosa. Ma le grandi cose nascono appunto dalle piccole; meglio, le piccole, sommandosi insieme, diventano grandi. E' la valanga che nasce da un pugno di neve.

Non abbiamo parlato di sapone e di profumi, di accendisigari e di tabacchi, se non per porre in luce un fatto al quale tu, camerata lavoratore, sei certo particolarmente sensibile. Avremmo potuto parlare di altri generi, sia voluttuari che di stretta necessità, ma non per questo la morale della favola sarebbe stata, anzi avrebbe potuto essere diversa. Il fatto è questo: che importando prodotti esteri si importa lavoro, sottraendo al mercato nazionale della mano d'opera larghe possibilità di impiego e alla intraprendenza dei nostri agricoltori e dei nostri industriali cospicue facoltà produttive. Il danno che ne deriva è evidente; ma altrettanto

evidente è che, volendo, esso può essere ridotto a zero. Il rimedio anzi non è tanto nella volontà dei governanti quanto nella capacità civile dei governati. E poichè i primi a risentire il disagio della scarsezza di lavoro sono appunto i lavoratori, è ovvio che questi debbono, per primi, individualmente e collettivamente, avvertire la necessità, anzi l'urgenza di far fronte contro l'insidia che si cela anche nella piccola, discontinua, eccezionale preferenza accordata a questo o a quel prodotto estero. Si tratta di un concetto così semplice, di un dato di fatto così accessibile che aggiungere ancora parole sarebbe di troppo.

Naturalmente parlando a te non ce ne possiamo uscire in esortazioni a non acquistare pelliccerie di pregio, gioielli di costo, automobili transatlantiche. Ma poichè si tradisce la mistica autarchica anche comprando uno spazzolino da denti « made in France », così sentiamo che bisogna tener desto il tuo spirito vigile, battendo invariabilmente sul chiodo: importare prodotti esteri significa togliere lavoro alle maestranze italiane.

L'autarchia è destinata a ripristinare un costume schiettamente italiano, un modo di vivere veracemente tradizionale, sommergendo ogni rimasuglio di quella mentalità borghese che ha sin qui inquinato l'animo della nostra gente, educata a costumanze e a modi non nazionali, adusa ad abitudini e a manifestazioni di sapore straniero.

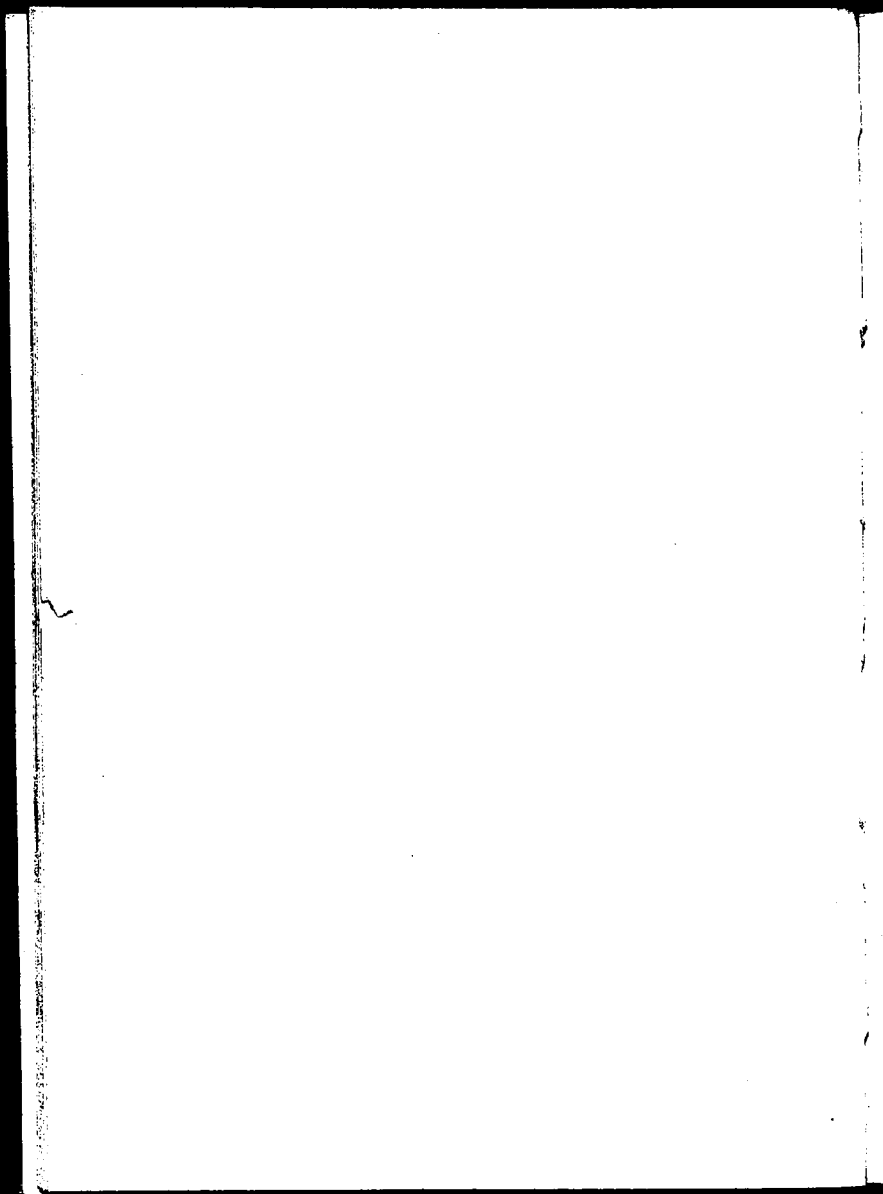
La campagna in favore del prodotto nazionale tende infatti ad escludere consumi e consumazioni di importazione non soltanto come materia prima, ma anche come necessità sociale. Tanto per spiegarci con un esempio: il tè delle cinque. Il tè non è una bevanda italiana, neppure ora che se ne vende in pacchetti si-

glati Ati, e confezionati dalla nostra regìa, di produzione « economicamente » nazionale.

Altrettanto si può, anzi si deve dire del caffè, la cui voga non si è limitata ai ceti borghesi, e che già duecento anni or sono faceva arricciare il naso al nostro più grande commediografo, a Carlo Goldoni, che appunto nella sua bella commedia La bottega del caffè, *metteva alla berlina l'uso invalso anche tra il popolino di abbeverarsi di frequente con la negra miscela.*

Si esorta il pubblico consumatore a sostituirli, se necessario, con altri infusi totalitariamente nazionali. Ma se si vuole bere all'italiana, secondo la maniera antica ed eterna, il vino è, per unanime giudizio, insostituibile in ogni ora del giorno, per il pranzo e per il dopopranzo, a tavola e in salotto. Ma perchè il vino possa essere consumato nelle varie occasioni della giornata, è necessario che le nostre cantine ne producano di gusto e qualità uniformi e costanti, in tipi e gradazioni rispondenti all'uso e alle necessità.

Però, in fatto di vini, viene purtroppo lamentata una certa riluttanza dei cosidetti ceti eletti ad adeguarsi ai tempi. Non c'è che il popolo, quello che lavora nelle officine e nei campi, nei fondachi e nei magazzini, a conservargli intatta una fedeltà a tutta prova. Questo perchè il popolo, come ceto sociale bene individuato e caratterizzato, è stato, in ogni tempo, anche in quello del libero scambio, spontaneamente e irriducibilmente autarchico.

AUTARCHIA FONDAMENTO DI GIUSTIZIA SOCIALE

Lavoro e benessere per tutti

Tu sai, camerata lavoratore, e con te sanno quanti hanno la fortuna di vivere oggi da italiani nell'Italia del tempo di Mussolini, che attributo dell'Impero, riapparso sui colli fatali di Roma dopo venti secoli di oblìo, è il lavoro; e che il lavoro, in regime corporativo, è soggetto della economia, come a dire che ne è il protagonista e l'arbitro.

Questo significa che la civiltà, la quale prende nome e sostanza dai Fasci e dalle Corporazioni, è una civiltà che si basa sul lavoro inteso come un dovere sociale da assolvere quotidianamente, come un tributo concreto di attività alla formazione del reddito nazionale, come un apporto regolare di intelligente fatica alla costituzione della potenza della Patria.

Essendo il lavoro al centro della vita nazionale, è giusto che tutto il lavoro necessario alla dinamica della macchina sociale italiana sia riservato ai lavoratori italiani. Consumando prodotti esteri si viene a rompere questo impegno di reciproca solidarietà, questo patto di mutua assistenza; si toglie lavoro a italiani per darlo

invece a stranieri, che non sempre, fra l'altro, sono degli amici: e l'assedio societario ha mostrato di quale razza di lupi vigliacchi fosse allora (e chi dice che non sia anche oggi?) popolata l'Europa.

La battaglia per l'autarchia deve vittoriosamente acquisire la piena indipendenza politica, oltre che economica, dell'Italia di Mussolini; ma deve anche assicurare a tutti gli italiani lavoro e benessere, occupazione e tranquillità. Così, la preferenza da accordare al prodotto nazionale tende decisamente a ristabilire un equilibrio turbato o da stupidi snobismi borghesi o da colpevoli acquiescenze al gusto andante. Tu, camerata lavoratore, anche in questo compito devi essere di esempio. Le tue eventuali infrazioni all'imperativo autarchico sono, meglio, non potrebbero che essere, minime. Ciononostante, sii ugualmente in linea. Ne trarrai vantaggio per te e pei tuoi camerati, e sarai, come ambisci di essere, non un capo di armento, ma un soldato che non defeziona e un combattente che non misura il suo slancio.

Una equivalenza fondamentale

L'autarchia deve assicurare, con la sua piena libertà politica, una compiuta autonomia economica alla Nazione; in pari tempo essa, una volta realizzata, determinerà le condizioni necessarie per l'acquisizione della mussoliniana più alta giustizia sociale a favore di tutte le categorie produttrici.

Va infatti sottolineata l'equivalenza autarchia-lavoro, e va pure posto in luce il danno che deriva alla

economia nazionale dalla preferenza data ai prodotti esteri dai consumatori italiani. Bisogna tendere decisamente alla esclusione totalitaria dei prodotti esteri se si vuole raggiungere la mèta autarchica. Soltanto una preferenza pregiudiziale del prodotto nazionale per ogni uso e consumo potrà equilibrare il mercato della mano d'opera professionale e manuale in rapporto alle esigenze dei diversi cicli produttivi.

Nella società fascista, tuttora in formazione, ma tuttavia già regolata da una etica ben definita, il lavoro rappresenta un dovere sociale; come tale tutti e ciascuno debbono essere posti in condizione di assolverlo a seconda delle proprie capacità. Una distribuzione equa e adeguata del lavoro potenziale offerto dalle esigenze civili e militari della comunità, sarà possibile soltanto escludendo l'importazione di prodotti esteri, la quale, come abbiamo veduto, si risolve in un tributo salariale pagato dalla economia nazionale all'estero; avendosi così due danni distinti: uno alla bilancia valutaria, l'altro al mercato della mano d'opera. Da una parte si viene a sottrarre al patrimonio nazionale una aliquota del suo reddito per acquisto di materiale di importazione, dall'altra si vengono a diminuire le possibilità offerte dal consumo alla produzione nell'interno dei confini.

Non si tratta, camerata lavoratore, d'una questione complessa o peggio complicata. Essa è di una elementarità assoluta. E siamo certi che i termini del problema, essendo bene presenti nella sua coscienza di produttore, ti indurranno a riflettere, ogni volta che hai da fare una spesa, sulla necessità di ottemperare all'imperativo fascista: preferire i prodotti nazionali.

Contribuire al rimpatrio di tutti gli italiani

Tu sai, camerata lavoratore, che per volontà del Duce una Commissione permanente è stata costituita per facilitare il rimpatrio degli italiani residenti all'estero. La iniziativa, come è stato chiaramente spiegato, va messa in rapporto alle cresciute esigenze dell'attività nazionale che deve adeguare il suo ritmo produttivo alle necessità dell'Impero; nonchè alla irresistibile forza d'attrazione che la nuova Italia esercita sugli italiani che, per colpa dei passati governi, dovettero abbandonare il natìo loco selvaggio per tentare di guadagnarsi altrove un tozzo di pane per sè e per i familiari. Hai pure letto le ragguardevoli cifre della imponente emorragia di uomini che la Patria dovette subìre anche in epoca recente, fino a quando Mussolini, da Roma, non frenò bruscamente l'esodo che impoveriva la razza, promuovendo una ripresa in grande stile di lavori pubblici, di opere di bonifica, di valorizzamento terriero, capaci di dare lavoro e pane al maggior numero possibile di italiani. La rioccupazione di tutti i territori libici e la conquista dell'Etiopia hanno infine creato nuove formidabili possibilità di lavoro e di produzione atte a tenere impegnata la voglia di fare di tutti gli italiani.

L'economia nazionale si è così venuta potenziando e consolidando, attraverso una dinamica che ne sollecita tutte le forze e ne stimola tutte le capacità. Col graduale ritorno in Patria dei lavoratori italiani residenti all'estero, l'imperativo autarchico si fa più pressante ed esigente. Come sai, il numero di questi italiani è alto. Anche ammettendo che soltanto centomila di

questi lavoratori possano entro un certo periodo di tempo tornare al natìo focolare, ne consegue che la cifra dei rimpatriati salirà, coi familiari, a circa mezzo milione di unità. Questo in un primo tempo. La preferenza dogmatica al prodotto nazionale da parte di tutti gli italiani favorirà il collocamento presso le diverse attività produttive di questi fratelli riconquistati. Se gradualmente sarà possibile assicurare a tutti gli italiani disseminati pel mondo il ritorno in Patria, tu vedi che l'Italia di Mussolini potrà assai presto presentarsi sul boccascena d'Europa come un blocco omogeneo e compatto, disciplinato e volitivo di cinquanta milioni di individui. Una massa da incutere rispetto a chiunque.

Tu, camerata lavoratore, hai modo di contribuire personalmente e familiarmente alla realizzazione di questa possibilità. Basterà che tu, sempre e in ogni luogo, ottemperi al dovere di consumare esclusivamente, ma esclusivamente sul serio, prodotti nazionali, per nutrirti, per vestirti, per istruirti, per divagarti. Ricordati: sempre e dovunque.

Il rinnovato volto della Patria

In una memorabile invettiva disse già Mussolini che gli italiani rinnegati che erano passati al di là delle frontiere ad accrescere il numero dei nemici d'Italia avrebbero un giorno avuto la suprema vergogna di non riconoscere « fisicamente » la Patria.

Bonifiche, strade, ponti, scuole, acquedotti, caserme, case littorie, colonie estive e permanenti, fontane, palestre, manufatti d'ogni genere per ogni servizio, attra-

verso una politica concertata di lavori pubblici e di avvaloramento terriero hanno veramente rifatto il volto della Patria, potenziata nei traffici, nelle industrie, nell'agricoltura. Anche gli emigranti d'un tempo che vanno rimpatriando ora in forza delle provvidenze adottate dal Ministro Ciano, per volontà del Duce, non riconoscono l'Italia ch'essi lasciarono per buscarsi altrove il pane. Ma per essi è una lieta sorpresa, una gioia piena e concreta, una felicità totale e inaspettata.

Già la terra, tutta la terra, dall'Alpe alla Sicilia, è rifiorita sotto la spinta del vomere industre mosso da una fede senza precedenti; e la lebbra delle zone malsane, delle località paludose, delle maremme, delle brughiere, degli acquitrini è scomparsa per dar posto a poderi armonici dove il ciclo delle coltivazioni si sviluppa in rapporto alle esigenze nazionali, e si incrementa spontaneamente in virtù del prezzo remunerativo per tutti i prodotti agricoli. La vittoriosa battaglia del grano ingaggiata ogni anno vede scendere a gara tutti gli agricoltori d'Italia; e ha restituito alla Patria il suo attributo di madre di biade, « magna parens frugum ».

Di pari passo con l'agricoltura, anche l'industria nazionale, sollecitata e tutelata dalle leggi fasciste, ha preso lena e slancio, coraggio e intraprendenza. Non c'è manufatto d'uso, arnese o utensile, arma o giocattolo, stoffa o medicinale, prodotto alimentare o siderurgico, mobile o soprammobile, carta, stoffa, cuoio, metallo, legno, vetro, ceramica, che non sia fabbricato in Italia con materia e con lavorazione italiane: miracoli della autarchia!

Il potenziale fascista

L'ordine portato dal Fascismo nelle cose d'Italia ha ridato vitalità e respiro all'agricoltura, alle industrie, ai commerci, ai traffici in genere; ma soltanto sotto il segno dell'autarchia la produzione italiana attinge un ritmo di potenza, si sviluppa con progressione geometrica, si afferma con possibilità illimitate.

Quarantaquattro milioni di italiani viventi e operanti nelle novantotto provincie del Regno e della Libia ormai si nutrono, si vestono, si muovono, si armano, si istruiscono, si svagano, si curano consumando prodotti italiani, che l'agricoltura e l'industria nazionale assicurano al mercato interno in misura sufficiente e adeguata. Il graduale ritorno in Patria di masse cospicue di nuclei familiari italiani disseminati pel vasto mondo non farà che accrescere, e quindi potenziare, questo mercato di consumo interno, con automatico vantaggio della produzione italiana.

L'Italia vaticinata da Mussolini, e sollecitata dalle sue leggi, è ricca di un popolo di cinquanta milioni di anime, unite nella fede, nella volontà, nel credo politico; solidali nelle necessità sociali, fervide nelle opere dell'intelletto e della fatica manuale, gomito a gomito di fronte allo straniero; tenaci, volitive, dure a morire e a dimenticare.

La battaglia in corso per l'autarchia deve dare a questo popolo unanime un potenziale civile e militare, pacifico e bellico da far passare a chiunque la voglia di tentarlo.

Durare nella preferenza al prodotto nazionale è il mezzo migliore per giungere rapidamente allo scopo.

Scambi sì, tributi no

Lo scopo che il Regime si prefigge di raggiungere con la battaglia per l'autarchia non è evidentemente, camerata lavoratore, quello di chiudere le frontiere a ogni scambio commerciale, e di isolare l'Italia escludendola da ogni forma di commercio con l'estero. Questo, se anche fosse possibile, non sarebbe utile e proficuo. Ma l'autarchia, liberando l'economia nazionale da ogni forma di fatale tributo all'estero, pone il Paese nella privilegiata condizione di poter affrontare serenamente l'eventualità della chiusura delle frontiere dovuta a cause esterne e a volontà altrui.

L'autarchia si risolve dunque in un potenziamento di tutte le forze della Patria, resa libera e indipendente di fronte allo straniero, e sottratta concretamente all'altrui livore e all'altrui cupidigia. L'assedio economico societariamente concertato nell'autunno del 1935 dalle nazioni egemoni, e da queste attuato con la collaborazione delle nazioni vassalle, è un esempio di quello che può capitare a un Paese che abbia fidato nella correttezza dei vicini di casa, e contando sul bel tempo segnato dal barometro politico, abbia omesso in tempo di premunirsi contro la tempesta.

Dunque: l'autarchia non distrugge il commercio con l'estero, ma ne equilibra gli scambi e li condiziona alla ragion di stato. Commercio con l'estero, sì, tributo all'estero no. In regime autarchico si scambia merce contro merce, lavoro contro lavoro, produzione contro produzione; e se lo scambio a un dato momento non si può fare, non per questo la vita del Paese ne soffre, giacchè tutti i prodotti necessari sono acquisiti all'interno con materiale e con lavorazione nazionali.

Naturalmente, perchè la produzione interna possa attingere in tutti i settori il livello voluto, è necessario che il consumatore preferisca sempre e dovunque merce nazionale, sì da assicurare l'assorbimento totale dei prodotti che la economia nazionale genera. Tu sai dunque, camerata lavoratore, quale è l'elementare compito devoluto dal Regime al consumatore.

Una educazione da fare

L'autarchia è la risultante di una volontà indirizzata, è l'acquisizione di uno stato di fatto, economico e politico insieme, voluto, nel limite e nel tempo; è, infine, un modo di essere, misurato sulle possibilità, anche potenziali, che ciascun Paese ha in retaggio e in dotazione. Essa è quindi la condizione che meglio rispecchia il concreto carattere di quella « rivoluzione continua » posta dal Fascismo a fondamento della sua azione.

Ma l'autarchia, camerata lavoratore, è una condizione che non si attinge per decreto legge, nè si attua durevolmente se la volontà dell'uno non è confortata, vertebrata, centuplicata da una volontà collettiva. Alla sua felice costituzione non è dunque superfluo nessun apporto, per quanto modesto esso possa apparire; per questa ragione, nel quadro del potenziamento della produzione, si inserisce legittimamente la lotta contro gli sprechi.

Tu sai, per educazione atavica, che è peccato mortale sciupare anche un tozzo di pane; e infatti nella tua casa, come anche in quella dei tuoi camerati, un tozzo di pane, ch'è un tozzo di pane, non si sciupa. Tuttavia,

una stessa rispettosa considerazione non è riservata agli altri consumi. Si perdono così, di anno in anno, quantitativi enormi di prodotti d'ogni genere, mollica a mollica, filo a filo, pezzetto a pezzetto. Una vasta letteratura documentaria, resa pubblica, ha finalmente aperto gli occhi agli italiani. C'è, in materia, tutta una educazione da rifare; meglio, tutta una educazione da fare, visto e considerato che in fatto di sprechi dimostriamo tutti, ogni giorno, una ineducazione micidiale.

Mio, tuo e nostro

La lotta contro gli sprechi va considerata nella cornice dell'assunto autarchico; poichè l'autarchia non si persegue soltanto con l'incremento della produzione, ma anche con la riduzione al minimo degli sprechi.

Si tratta di acquisire le cifre del fabbisogno nazionale di ogni produzione, depurato, appunto, di ogni margine di voluttuario sciupìo, di ogni deplorevole e deploratissimo cattivo uso.

Nella lotta contro gli sprechi, la tua personale posizione, camerata lavoratore, assume un duplice aspetto: produttore da una parte, consumatore dall'altra; e pertanto l'azione di difesa del patrimonio nazionale, affidata collettivamente e individualmente a quanti in Italia viviamo, deve trovarti pronto sia come produttore sia come consumatore.

Sprechi inauditi sono rilevati e lamentati in ogni lavorazione; sprechi dovuti a cattiva organizzazione aziendale, a mediocre capacità individuale, a scarsa sensibilità collettiva sul significato di mio e di tuo, di

nostro e d'altrui. Si avverte la necessità di rieducarci tutti sotto lo stimolo di una precisa solidarietà sociale, di una comune ottemperanza all'imperativo autarchico che deve assicurare a noi e ai nostri figli, oltre la piena indipendenza politica ed economica della Patria, anche un più alto tenore di vita popolare, una più giusta ripartizione della ricchezza nazionale.

Pane italiano

Il fabbisogno alimentare e industriale dell'Italia fascista deve soddisfare le esigenze di un mercato interno per 50 milioni di italiani. Non siamo ancora tanti, ma entro breve tempo tanti saremo, sia con l'incremento demografico ordinario, sia col graduale ritorno in Patria di masse cospicue di italiani, residenti all'estero.

Ora è evidente che i piani autarchici predisposti per ogni singolo settore produttivo tengono conto di questa potenziale realtà demografica, di questa futura densità popolaresca. Ma i piani stessi si attuano in vista non soltanto della accresciuta potenzialità degli impianti industriali e della maggiorazione apportata alle colture agrarie, ma anche tenendo presenti la possibilità di una restrizione dei consumi, da ottenersi mediante un migliore impiego dei prodotti e uno stabile arresto degli sprechi.

Tanto per fare un esempio pratico, è ovvio che il pane di grano italiano sarà tanto più facilmente assicurato a tutti gli italiani quanto più e quanto meglio, ciascuno nell'ambito della propria famiglia, curerà di consumarne nei limiti della stretta necessità, impe-

dendone ogni dannoso sciupìo e utilizzando, anzi, i suoi resti nell'uso di cucina. Sì che neppure una briciola ne vada perduta, perchè una briciola è niente, ma quarantaquattro milioni di briciole al giorno costituiscono, a fine d'anno, un quantitativo granario calcolabile a tonnellate.

« Rispettate il pane, profumo della mensa, cuore della casa, gioia del focolare ». E' un monito da tenere davanti agli occhi, sempre, per vincere la battaglia dell'autarchia cerealicola.

Non tradire il consumatore

L'autarchia pone il produttore che voglia sul serio lavorare in difesa del comune interesse, e non del particolare suo tornaconto contingente, nella necessità di produrre bene stabilmente e non saltuariamente, di accreditare la sua merce sulla piazza mediante una lavorazione accurata, una rispondenza effettiva del materiale usato a quello denunciato, una determinazione di prezzo rapportata al valore intrinseco del prodotto.

Il danno, derivante dalla inosservanza di questi precetti di elementare onestà, cadrebbe in un primo tempo su l'azienda inadempiente; ma subitò dopo il danno si allargherebbe, mosso dalla sfiducia pubblica, su l'intero ciclo produttivo, con deleteria ripercussione sul sistema.

Specie nel campo dei surrogati si richiede che l'industria autarchica adegui la sua produzione alle specifiche necessità del momento, che si risolvono nella imprescindibile esigenza che il prodotto autarchico non tradisca la fiducia nel consumatore. Una garanzia mi-

nima sul buon esito dei prodotti autarchici non sarà mai di troppo, per affezionare il pubblico al prodotto nazionale e indurlo a preferirlo sempre e dovunque a quello estero, la cui affermazione sul nostro mercato è basata appunto sul binomio « qualità-prezzo ». Sta bene che l'esterofilia di certa gentarella di nostra conoscenza è nutrita in gran parte di formale osservanza al galateo dello snobismo internazionale, ma è appena il caso di accennare che anche il più sperticato snobista non reggerebbe a lungo nelle sue preferenze se esse dovessero, alla fine, deluderlo dopo averlo illuso, in confronto ai crescenti e comprovati pregi della nostra produzione industriale.

Necessità di autocritica

L'impresa produttiva ha, in regime autarchico, la condizione precipua di una stabile affermazione del suo nominativo e della sua merce: occorre, naturalmente, che ciascun imprenditore senta la responsabilità del compito da assolvere, nell'interesse della economia nazionale, che deve affrancarsi da ogni residua schiavitù allo straniero per garantire al Paese una piena autonomia politica.

In regime di libero scambio, quando la concorrenza batte alle porte e i pizzichi in testa le industrie se li sentono venire inopinatamente anche da lontani Paesi e da sconosciute genti, il produttore marcia sotto un assillo costante, e tutti i suoi sforzi sono tesi a mantenere, se non addirittura a precedere, il passo altrui. Esiste, cioè, una sollecitazione esterna atta a impedire

ogni stasi e ogni rallentamento. Ma in regime di produzione autarchica un imprenditore che si rispetti e che non voglia tradire il comune interesse, deve trovare in se stesso la forza per reagire a ogni possibile manifestazione di quieto vivere, a ogni deplorevole forma di abbandono, fosse anche un abbandono sugli allori: deve, insomma, proibirsi di dormire.

Tecnica, qualità, prezzo debbono, anche in regime autarchico, rispondere e corrispondere alla dinamica della vita sociale in vista, sempre, dell'obiettivo nazionale, prevalente su quello particolare.

Poichè la volontà caratterizza il costume fascista, non è dubbio che il produttore autarchico, in quanto fascista, possa e debba trovare, entro l'azienda stessa, la formula di una costante autocritica capace di tenere sveglia l'intelligenza di tutti i collaboratori, e di tutti i fattori della produzione.

Niente particolarismi

L'autarchia non si realizza per decreto legge, e ci sembra superfluo elencare qui le ragioni a sostegno dell'asserto. L'autarchia si attua quando due diverse volontà convergono nel fine e nei mezzi, fondendosi in una sola volontà, capace di superare ogni contrario impedimento.

Durare nel proposito autarchico è condizione precipua di vittoria; ma per durare è appunto necessario che produzione e consumo si incontrino in un determinato punto, meglio nel punto determinato e perciò determinante: che è quello del binomio prezzo-qualità.

Preferenza al prodotto nazionale, sempre e dovunque, da parte del consumatore; assoluto rispetto alle giuste esigenze del mercato interno, da parte del produttore.

L'autarchia si persegue e si attua in vista di un superiore interesse, di una potenziale realtà, di una situazione politica vista in anticipo nel tempo. Nella sua attuazione non giuoca dunque e non può avere influenza nessun particolare interesse, nessun tornaconto aziendale. Si tratta di liberare l'Italia da ogni residuo tributo economico verso l'estero; si tratta di creare e di potenziare una attrezzatura produttiva adeguata al fabbisogno del consumo interno e alle esigenze valutarie della nostra bilancia degli scambi commerciali di oltre frontiera; si tratta di suscitare concretamente una condizione di fatto e di diritto atta a costituire l'Italia imperiale in « isola » dotata di ogni possibile e pensabile autonomia nei confronti di ogni terzo, di vicini e di lontani, di amici e di avversi.

Mutua solidarietà

Le produzioni autarchiche debbono così fondare sul mercato interno ogni calcolo di consumo; esse devono pertanto aderire alle sue concrete esigenze, soddisfare le sue particolari necessità, antivedere quelle che potranno essere le sue peculiari richieste.

Di fronte alla preferenza che il consumatore deve dare alla produzione autarchica nazionale, sta dunque l'impegno della produzione stessa di adeguare la sua attrezzatura alla quantità e alla qualità delle merci di uso comune, dei prodotti di consumo abituale che il

mercato interno assorbe. Quindi le materie prime naturali, come quelle artificiali, usate, per esempio, dalle industrie trasformatrici e manifatturiere debbono, sempre, rispondere a determinati requisiti, corrispondere a specifiche doti. Non si deve, cioè, profittare della situazione di fatto che in virtù dell'autarchia acquisisce la struttura economica nazionale per ripiegare su posizioni di fortuna, per acconciarsi a produzioni di ripiego.

Un patto di mutua solidarietà deve invece unire, in regime autarchico, produttori e consumatori. Questo perchè la grande fiammata della volitiva passione di vittoria, che il Duce ha acceso nei cuori italiani, possa compiutamente bruciare e distruggere ogni residuale passività tributaria verso lo straniero in modo da assicurare all'Italia un rango politico adeguato alla sua accresciuta potenza economica.

Il fattore sociale

Costituita l'Italia — Regno, Possedimenti mediterranei, Africa settentrionale, Impero — in isola economica, adeguate e potenziate le sue produzioni agricole ed industriali alla capacità di consumo della sua popolazione metropolitana e di quella indigena locale, regolato il mercato interno rapportando costi e prezzi, salari e valute, le condizioni elementari per dare un nuovo ordine — ordine corporativo — al contratto sociale vengono concretamente ad acquisirsi e a sostanziarsi.

Il piano regolatore della economia corporativa trova nella formula autarchica l'impulso a una più rapida e

sostanziale attuazione della mussoliniana più alta giustizia sociale.

Tu sai, camerata lavoratore, che in regime fascista il lavoro è soggetto dell'economia; non è cioè considerato come una merce da pagarsi il meno possibile e da trattare — come i regimi liberal-democratici consentono sotto ogni cielo — con disinvoltura o disprezzo. Il lavoratore manuale, operaio, contadino, commesso, è anch'esso considerato un produttore. E il lavoro, associato alla tecnica e al capitale, garantirà appunto all'Italia fascista migliori condizioni di vita sociale e una costruttiva collaborazione tra i ceti tutti partecipanti al processo produttivo dei beni, necessari alla sua dinamica politica, economica e sociale.

L'autarchia sta dunque alla base del rinnovamento sociale dell'Italia fascista; come a dire che le sue benefiche conseguenze non potranno limitare la sua influenza al solo settore economico.

Rieducare il produttore

L'autarchia deve, oltre tutto, restituire dignità e prestigio al prodotto nazionale proprio in quanto la merce che gli italiani devono preferire è nazionale nella materia e nella lavorazione, nella tecnica e nel capitale impiegato.

Nella cornice di questo assunto va considerata la proclamata esigenza della italianità dei nominativi dei prodotti nazionali. Nessuna dicitura straniera deve storpiare e guastare la presentazione della merce italiana, che ormai può, e quindi deve, essere integralmente autarchica.

E' passato il tempo che il produttore italiano doveva camuffare da straniera la sua merce se voleva farla gradire al pubblico acquirente; da questa necessità commerciale è sorto il malcostume di battezzare con nominativi ostrogoti, illeggibili e impronunciabili correttamente, stoffe, pelli, profumi, conterie, ecc.

In regime di produzione autarchica, invece, le fabbriche hanno interesse a sottrarsi a questa forma di minorità e ad affermarsi nel nominativo e nella qualità della propria merce nei confronti delle merci di importazione. Questo porta, come conseguenza, alla necessità, per le imprese, di presentare prodotti buoni ed accurati, a tipo costante, dotati di pregi caratteristici, capaci di accreditare le varie ditte presso la clientela.

Insieme alla rieducazione del consumatore c'è dunque da promuovere anche la rieducazione del produttore, il quale deve sempre garantire la qualità della sua merce e la sua buona riuscita. Senza di che la preferenza al prodotto nazionale riuscirà di scarso effetto. La possibile legittima diffidenza del consumatore verso un solo produttore immeritevole di fiducia potrebbe infatti incrinare il terso cristallo dalla volontà popolare, tesa disciplinatamente verso la mèta autarchica.

Valore del titolo preferenziale

L'imperativo autarchico della preferenza al prodotto nazionale non limita, evidentemente, la sua sfera d'influenza ai generi commestibili e d'abbigliamento, ma investe consumi di un genere, diremo così, più particolare.

Ad esempio i macchinari per la produzione di merci d'ogni ordine e categoria; e aggiungiamo: macchinari che, a preferenza, siano di ideazione, di disegno e di brevetto nazionale. Soltanto con un coordinamento totale di tutte le attività e di tutti i consumi, il titolo preferenziale riuscirà a scardinare, dall'animo dei produttori e dei consumatori, ogni residua espressione esterofila, e assicurerà alla economia italiana un respiro adeguato alle sue esigenze imperiali.

In definitiva, dunque, se si hanno da preferire, per esempio, salvatacchi nazionali in confronto a salvatacchi di importazione, è necessario che il produttore di salvatacchi nazionali usi, anch'egli, preferenzialmente, per la loro produzione, macchinario nazionale e non estero.

Questa preferenza specifica giuocherà in modo primario nella affermazione del prodotto nazionale, ed incrementerà stabilmente l'attrezzatura produttiva agricola, industriale, commerciale e professionale, promuovendo un graduale assorbimento di tutta la mano d'opera operaia, tecnica, amministrativa disponibile, che è quanto dire che essa solleciterà l'apparizione di una Italia veramente e totalmente autonoma in politica ed in economia.

Autarchia al cento per cento

La solidarietà che in regime autarchico deve unire i fattori tutti della produzione e fondere in un solo respiro la volontà di quanti partecipano al suo processo espansionistico, è alla base di ogni possibilità di affermazione e di consolidamento della merce nazionale,

frutto di una collaborazione tra capitale, tecnica e lavoro che nessun diaframma deve, neppure accidentalmente, allentare.

E' pacifico che se l'uomo della strada, il consumatore qualunque deve preferire il prodotto nazionale anche nell'acquisto di un paio di stringhe, a maggior ragione a questa preferenza pregiudiziale deve ottemperare il produttore delle stringhe medesime, per la cui fabbricazione va usata materia prima, macchinario e lavorazione nazionali. Sarebbe veramente intollerabile predicare al pover'uomo la necessità di preferire le stringhe nazionali nei confronti delle stringhe estere, se poi fosse consentito al fabbricante di stringhe nazionali di preferire, per la bisogna, filati e macchine di importazione, a scapito di materiale tessile e di macchinario italiano.

Il discorso è elementare, e siamo certi, camerata lavoratore, che non occorrano ulteriori chiose per illuminarti al riguardo. Dovere, dunque, per te, di dare sempre preferenza alla merce autarchica; ma questa merce deve essere autarchica, non al 20 o al 50 o al 70 per cento. Essa deve essere, invece, totalitariamente autarchica, italiana al cento per cento.

Del produttore-consumatore

In regime di economia autarchica c'è un punto nel quale l'interesse del produttore confluisce e si mescola in quello del consumatore. Questo punto è rappresentato dalla formula preferenziale da accordare al prodotto nazionale. Naturalmente, la popolazione di un Paese non si divide esattamente e simmetricamente in

due parti: a destra coloro che consumano e a sinistra coloro che producono. Ma tutti sono e siamo a un tempo produttori e consumatori.

E' evidente dunque che la preferenza alla merce autarchica non è affare che riguardi soltanto una parte della popolazione, ma tutti, invece, sono e siamo impegnati all'assunto posto dal Regime di bastare a noi stessi e di far da soli, in quanto siamo e sono tutti, ciascuno col suo lavoro e nel suo piccolo, produttori e consumatori insieme.

Da questa situazione discende un fatto incontrovertibile: la necessità assoluta che produttori e consumatori marcino di conserva, l'uno stretto all'altro, gomito a gomito, con lealtà piena e reciproca fiducia. Per ottenere questo, occorre che il consumatore, ma specialmente il produttore-consumatore, superi ogni residuo pregiudizio per avvantaggiarsi tutti vicendevolmente, in mutua, fiduciosa relazione.

Consumare stringhe autarchiche, dicevamo più avanti, ma a patto che anche il macchinario del produttore di stringhe, e il filato usato siano integralmente nazionali.

Cerchio chiuso...

L'economia autarchica si presenta come un cerchio chiuso: simbolo e raffigurazione insieme dell'autosufficienza che assicura la vita del Paese anche se fattori esterni dovessero mostrarsi politicamente avversi.

Agricoltura e industria assumono un ritmo produttivo adeguato al fabbisogno; l'attività economica nazio-

nale non viene a dipendere in alcun modo da rifornimenti esteri i quali possono appunto mancare di colpo, o rarefarsi per ragioni inopinate e insuperabili. Il cerchio chiuso rappresenta concretamente il ciclo produttivo totalitariamente nazionale: materia prima, tecnica, lavorazione, capitale; e poi ancora distribuzione e circolazione del prodotto; richiesta e consumo.

L'economia assume un ritmo regolare, e regolabile a volontà, a seconda delle contingenze. Produzione e consumo procedono sincronicamente, come ruote dentate combacianti alla perfezione, mosse da un identico impulso; costi e prezzi si equilibrano, e il bilancio nazionale quadra nelle voci dell'entrata e in quelle dell'uscita.

Tutti i fattori della produzione risultano elementi attivi di questa dinamica equilibratrice che deve assicurare al mercato nazionale una vitalità armonica, capace di garantire pane e lavoro a tutti gli italiani: secondo i termini della mussoliniana giustizia sociale che ha trovato nella formula del raccorciamento delle distanze il sistema di attuazione della « rivoluzione continua ».

...e cerchio aperto

Naturalmente, il cerchio chiuso col quale si può rappresentare l'economia autarchica deve essere veramente chiuso e non lasciare spiragli che a lungo andare potrebbero aprire un varco all'anello e fare del cerchio, apparentemente chiuso, un cerchio pericolosamente aperto.

Il produttore-consumatore d'ogni rango e categoria sia che abbia bisogno di utensili d'uso che di materiale grezzo, deve sempre scartare la possibilità di un rifornimento dall'estero; e ciò non soltanto per una ragione di ordine economico, ma anche e sopratutto per una ragione d'ordine politico.

La frattura del cerchio verrebbe infatti a rompere il patto di solidarietà nazionale che deve unire, in regime di autarchia, consumatori e produttori, determinando squilibrii produttivi ed emorragie valutarie, con conseguenze gravi non soltanto nel campo economico ma anche in quello sociale; e determinerebbe inoltre la messa in moto di un movimento di secessione capace di arrecare danni incalcolabili.

Come la valanga, che può nascere da una palla di neve, e la frana che, dal movimento di un sasso, può allargarsi a perdita d'occhio, potrebbe bastare un caso di diserzione per incoraggiare una diserzione di massa.

Come abbiamo già affermato, se il puro e semplice compratore ha il dovere sociale di preferire sempre e dovunque il prodotto nazionale, a maggiore ragione il produttore-consumatore incorrerebbe in un abuso di fiducia perseguibile con mezzi drastici ove pretendesse di spacciare per nazionale una merce prodotta con materia prima di importazione; o composta su brevetto estero; o fabbricata con aliquote di materiale di provenienza forestiera.

Cerchio chiuso, dunque, e non cerchio aperto. Il che non significa, evidentemente, abolizione del commercio con l'estero; ma soltanto il suo contenimento entro i limiti fissati dalle inderogabili effettive necessità nazionali.

Necessità di una valutazione obiettiva

Il mordente che in regime di economia autarchica deve sollecitare la collaborazione dei fattori tutti che concorrono alla formazione, alla distribuzione e alla circolazione della ricchezza nazionale, è sopratutto di ordine morale. Che è quanto dire come il calcolo politico debba prevalere sul mero tornaconto individuale. Il produttore-consumatore non rappresenta una individualità astratta ed egocentrica; ma è invece una unità operante del grande esercito del lavoro alla cui mutua fervida operosità è affidata la sorte del benessere sociale. La preferenza da accordare al prodotto nazionale trova la sua legittimità appunto in questa necessaria solidarietà di intenti che deve accomunare in un solo sforzo gli italiani tutti, individualmente e collettivamente impegnati a raggiungere la mèta indicata nel termine stabilito: ad acquisire, cioè, quella condizione di fatto e di diritto capace di assicurare al Paese una sicura autonomia economica, base di una durevole indipendenza politica.

La posizione del produttore-consumatore è dunque netta: egli può marciare soltanto nei ranghi, al ritmo scandito dalle esigenze nazionali, nella direzione decisa dal superiore interesse. Ora è evidente che un esercito in marcia non può essere animato da propositi divergenti, ma le intenzioni di tutti e di ciascuno dovranno convergere verso un comune obbiettivo. E' il caso del cittadino impegnato nella attuazione piena e concreta dell'assunto autarchico, sia egli consumatore o produttore o consumatore-produttore.

Il tornaconto particolaristico, il calcolo meschino, il confronto angusto devono sparire per dar luogo, negli

acquisti e nei consumi, a una valutazione meno soggettiva ed egoistica di quanto non sia lecito in tempi normali.

Preferenza significa valorizzazione

Una conseguenza benefica, anche perchè si attua automaticamente, del regime preferenziale da accordare al prodotto nazionale, è quella della sua spontanea, inavvertita valorizzazione presso i consumatori.

Una maggiore, più diffusa, continua richiesta d'una determinata merce, di questa e non di quella, sollecita nel produttore un miglioramento costante nella qualità, nel condizionamento, nella presentazione commerciale della merce medesima; i maggiori pregi apportati alla merce ne convalidano il credito presso l'abituale consumatore, dilatano la sua sfera di distribuzione, attirano l'attenzione e la preferenza di potenziali clienti.

La merce autarchica, che un giorno apparve negletta dietro le vetrine, nei negozi e nel campionario dei commessi viaggiatori, comincia ad allargare la cerchia delle sue conoscenze, a stimolare il desiderio di gente che ne ha sentito parlare da altra gente che ne loda le peculiari caratteristiche, la buona riuscita, l'esito costante.

La minaccia del *dumping,* in regime di autarchia, appare remota e inattuabile; ma occorre che il produttore trovi nella fiducia del consumatore un incentivo a migliorare i suoi prodotti, ad adeguarne la qualità alle esigenze del pubblico, ad elevarne costantemente il tono, a perfezionarli mantenendo il passo che altrove

la concorrenza, non sempre leale, impone: infine a commisurare, giorno per giorno i prezzi di vendita sul metro dei costi effettivi, scartando risolutamente, come dannosi, a lungo andare, illegittimi sopraprofitti; peggio, illegittime e inammissibili speculazioni.

Produrre bene

Ora o mai più la merce nazionale ha modo e tempo di conquistare la piazza, ora o mai più il prodotto autarchico può imporsi e accreditarsi. L'imperativo categorico dell'ora autarchica che il popolo intensamente vive esclude dal consumo familiare e aziendale merci e prodotti di importazione; è dunque il momento, per il produttore, di farsi sotto, di non badare a spese, di allargare la cerchia dei suoi affari e la capacità dei suoi stabilimenti in maniera da poter sempre corrispondere alle esigenze nazionali, di soddisfare la richiesta del consumo interno.

Naturalmente il prodotto autarchico, appunto perchè autarchico, deve essere eccellente. Non si può ammettere, e non si ammette come dannoso al comune interesse, che il prodotto autarchico possa essere scadente. La qualità è il corrispettivo che il titolo preferenziale, concesso al prodotto autarchico, richiede al produttore.

Nessuna stolta illusione in proposito. La qualità della merce deve essere quella che il consumo richiede e non quella che potrebbe far comodo al produttore di adottare e di imporre. Il minimo di lealtà che si richiede nei rapporti tra produttore e consumatore deve

diventare qualcosa di più che una norma di correttezza e di correntezza. Deve essere il segno di una adesione di fatto ai principii che informano la campagna autarchica, la quale deve imprimere alla produzione, a tutta la produzione nazionale, un ritmo adeguato alle esigenze del Paese.

Ora, poichè non può bastare raggiungere una certa quantità di merce purchessia per pensare di aver realizzata la voluta autosufficienza, ma è invece necessario che alla quantità si accompagni la qualità, ecco che il dovere dei produttori è quello non soltanto di produrre, ma di produrre bene.

Potenziare la ricchezza nazionale

Autarchia, autosufficienza, autonomia, indipendenza, libertà piena: mutano i vocaboli, i sinonimi si inseguono, ma il significato resta unico. Si tratta di bastare a se stessi, di non aver bisogno di alcuno, di non dipendere dalla altrui volontà per vivere, per crescere, per soddisfare le comuni esigenze, i bisogni famigliari, le richieste delle industrie trasformatrici.

Sottosuolo e agricoltura, scienza e tecnica sono sollecitati ad assicurare alla vita del Paese tutto quello che alla vita del Paese necessita. Dai generi alimentari a quelli d'uso, dagli utensili artigiani alle macchine della grande industria, tutto deve avere origine dal lavoro italiano, tutto deve essere costituzionalmente nazionale.

Tu, camerata lavoratore, devi badare bene a spendere i tuoi soldi in prodotti autarchici, sia per il man-

giare che per il vestire, per te e pei tuoi figli; ma anche il tuo datore di lavoro deve provvedere a che sia data sempre preferenza al prodotto nazionale per quanto possa occorrere alla attività dell'azienda.

Soltanto in questo modo sarà possibile di potenziare le naturali ricchezze della Patria, agricole e minerarie; e soltanto così potrà darsi pane sicuro e lavoro continuo a tutti gli italiani. Mancando questa unanimità di intenzioni e di propositi non si raggiungerebbe mai, totalmente, quella piena autonomia che invece il Regime persegue.

Nessuna collaborazione, a questo riguardo, può risultare superflua, tutti invece, devono dare il proprio contributo all'attuazione sollecita della grande mèta indicata dal Duce, e che deve assicurare all'Italia un più alto tenore di vita sociale e una più assoluta libertà di azione.

Sfasamenti

L'autarchia comporta la ricerca e l'utilizzazione di ogni risorsa nazionale nel campo agricolo e minerario, sì che le industrie trasformatrici e manifatturiere possano usare costantemente materia prima di produzione interna, con esclusione di ogni importazione dall'estero, sia di materiale che di macchinario. Ma l'autarchia non raggiunge pienamente i suoi fini se questa ricerca e questa utilizzazione non siano razionalmente condotte.

L'elemento costo non può essere in alcun modo trascurato; esso va anzi tenuto nel debito conto perchè l'autarchia non può, a sua volta, essere conseguita a

spese del consumatore o dello Stato, che è poi, in definitiva, un modo come un altro per badare senza scrupoli soltanto al proprio particolare tornaconto a scapito dell'interesse generale.

Il produttore deve essere garante, di fronte al consumatore, non soltanto della qualità della merce che vende, ma altresì della equità del prezzo fissato. E questo non soltanto nel senso di una bontà generica della merce prodotta e di una equità puramente aritmetica del prezzo stabilito. Ma la qualità del prodotto va intesa nel senso più ampio di razionale scelta della materia prima usata e di una oculata sua selezione; e il prezzo equo non è quello che riproduce la somma dei costi di produzione più un margine di profitto, ma quello che tiene il debito conto delle possibilità offerte dal mercato interno, nella scelta, nell'assortimento, nelle condizioni di vendita; non c'è infatti ragione di comperare a dieci dove si possa avere a otto; ma non c'è neppure ragione di arrivare a far costare dieci, attraverso una irrazionale utilizzazione, il prodotto che potrebbe costare o nove o otto o sette.

E' da avvertire che l'irrazionalità non si produce soltanto acquistando a occhi chiusi; ma si produce anche acquistando a occhi aperti, per poi chiuderli, poniamo, sulle spese di trasporto, di carico e scarico, ecc. Infine è ovvio che anche l'elemento spese generali va tenuto sotto un serio controllo. Perchè sotto la formuletta equivoca di « spese generali » si celano sovente grossi tributi che il consumatore inconsapevole paga, ma che al consumatore si potrebbero risparmiare, con evidente agio di tutto il mercato di consumo.

Stato di emergenza

L'attuazione piena del regime autarchico presuppone una intesa cordiale tra i fattori tutti della produzione, uno spirito di collaborazione depurato da ogni mortificante sottinteso. L'interesse comune deve sempre prevalere sul particolare tornaconto, e l'attività produttiva di ciascuna azienda, agricola, industriale o di smercio, deve essere soggetta all'imperativo autarchico, che è quello il quale si fonda sulla solidità nazionale, sul contributo dato da ciascuno alla causa, all'infuori e al disopra di ogni considerazione di parte.

Lo stato di emergenza che si verifica in tempo di guerra guerreggiata, si verifica egualmente nel tempo della guerra non guerreggiata; nel tempo, cioè, che le nazioni egemoni tentano con le armi economiche di piegare al proprio giogo il restante mondo; e il restante mondo, ciascun Paese in proprio, tenta di sottrarsi al giogo imposto ritorcendo contro gli oppressori le armi della guerra economica, non meno sanguinosa e micidiale di quella tra gli eserciti in lizza. Poichè l'indipendenza politica trova fondamento e consistenza nella autonomia economica e produttiva, ecco che la formula autarchica si appalesa praticamente nell'Italia assediata del 1935 come l'arma vindice della riscossa; ma già la vittoriosa battaglia del grano, già la sollecitazione mussoliniana all'agricoltura nazionale aveva realizzato la fondamentale premessa di una concreta autosufficienza alimentare. La legislazione agraria fascista nasce come un necessario correttivo al colpevole abbandono in cui era stata lasciata la terra dai passati regimi; la bonifica integrale si attua come un improcrastinabile avvaloramento di tutte le superfici poderali in vista, appunto,

di una presentita necessità avvenire di dover contare, a un dato momento, soltanto ed esclusivamente sul raccolto cerealicolo e sull'allevamento zootecnico interno. Di modo che, quando la satanica malvagità ginevrina pensa di jugulare l'Italia fascista, quando Francia, Inghilterra e soci contano di prenderci per fame, Mussolini può, dal balcone di Palazzo Venezia, chiamare a raccolta l'Italia proletaria e « disobbedire » all'*ukase* dei popoli sazi, sbaragliando in Africa con le fortune del negus quelle dell'Europa versaglista e reazionaria.

Reazione e rivoluzione

Bisogna appunto considerare al suo giusto valore lo spirito rivoluzionario contenuto nella formula autarchica. I popoli stanchi, viventi parassitariamente sulle trascorse fortune, pensionati dal fondo di stabilizzazione dei fasti passati, tendono fatalmente alla conservazione, e reagiscono, con tutte le forze, alla rivelazione dei fermenti che dinamizzano la vita dei popoli giovani, proiettando sul loro limitato orizzonte insopprimibili energie che da latenti si fanno compatte, da fluide, solide.

Dalla conservazione alla reazione il passo è breve. Si tende a conservare quanto si possiede nel nirvana dei sensi soddisfatti; ma se una mosca, che è una mosca, si permette di proiettare la sua ombra sul naso dei dormienti, i dormienti si risvegliano con alte strida, e mettono sotto accusa la mosca, rea di frapporsi tra il sole e le loro lasse membra.

Ora, l'autosufficienza perseguita dai popoli giovani tende appunto a renderli autonomi da ogni riforni-

mento da parte di terzi. Tende, cioè, a liberarli da ogni fatale tributo verso il signore del luogo, a farli franchi da ogni sorta di pedaggio riscosso dai grandi della terra.

E' ovvio che questo affrancamento rafforzi il loro potenziale economico, accresca le loro possibilità politiche, e in definitiva li faccia meno poveri di quanto sia possibile agli egemoni di congetturare e di tollerare.

L'assedio ginevrino attuato, su istigazione franco-inglese, da cinquanta Stati vassalli di due imperi conservatori, in bilico su una statica con tendenza allo squilibrio, contro l'Italia accusata di provocare, con la gesta africana, un rivolgimento delle posizioni acquisite ma non oltre difendibili, è una manifestazione reazionaria alla quale per appunto fa riscontro la contromanifestazione rivoluzionaria dell'autarchia.

I *beati possidentes* sono serviti.

Voci attive

Le voci attive della insubordinazione autarchica nei confronti del supercapitalismo degli Stati egemoni si chiamano: elettrificazione, metalli leggeri, rayon, lanital, prodotti sintetici.

Pochi esempi, tanto per rendere l'idea. Tu, camerata lavoratore, sai che il carbon fossile, a un certo momento, ha dato sostanza di diritto alla pretesa inglese di regolare il tributo di fatto dovuto al popolo dai cinque pasti dal restante mondo civile, se il restante mondo civile voleva, come voleva e come, del

resto, non avrebbe potuto non volere, mandare avanti le sue officine, accendere i suoi forni, alimentare le sue locomotive, provvedere al riscaldamento invernale.

Buon per noi, l'epoca del vapore, meglio del « tutto a vapore » è stata diversamente regolata dallo sfruttamento dei bacini idrici, dalla costruzione di grandi centrali elettriche: il carbone bianco l'ha avuta vinta sul carbone nero. Il quale, del resto, s'è constatato che non è patrimonio esclusivo e monopolistico del Galles, ma gratta gratta s'è visto che ne abbiamo in quantità certa anche noi, per ora in Istria e in Sardegna, e non è detto che si sia detta l'ultima parola.

L'apparizione dell'alluminio ha data un'altra botta in testa ai produttori di ferro, avendo ridotto di molto il consumo di questo minerale non soltanto per impieghi civili, ma anche per utilizzazioni militari. E anche in questo particolare settore la porta è aperta a ben fondate speranze di autosufficienza.

Il tessile nazionale è ormai ricco di un campionario disteso: filati sintetici e filati naturali si amalgamano nei laboratori dei lanieri, dei cotonieri, dei serici e assicurano a tutti gli italiani indumenti adatti per ogni stagione e per ogni possibilità economica familiare.

Quanto ai prodotti sintetici, tu sai, camerata lavoratore, che la chimica italiana è in grado di produrre i surrogati di tutte le materie prime che ci mancano. Di modo che, praticamente, contro di noi non c'è più niente da fare.

Questa è l'autarchia che il Regime persegue, e che ci dà, di fronte a terzi, una forza davvero incomparabile.

Economia interdipendente

La scienza al servizio dell'economia, la tecnica aggiogata al carro del lavoro renderanno più sollecito l'affrancamento dell'Italia fascista da ogni sorta di pedaggio verso lo straniero. Quest'azione di quotidiana conquista, questa opera di assidua realizzazione ha già, come abbiamo avanti accennato per sommi capi, delle voci attive. Sono voci che testimoniano della mirabile facoltà di adattamento, che documentano le singolari doti di capacità del popolo italiano il quale nel lavoro, elevato dalla « rivoluzione continua » al rango di soggetto dell'economia, va ritrovando un poderoso strumento di elevazione sociale.

Nel lavoro l'etica fascista compendia infatti il rapporto corrente tra il singolo e la collettività, il contratto sociale che lega la sorte dell'uno alla sorte del popolo. Come a dire che in quanto nel lavoro riposa l'affermazione autarchica nazionale, nella autarchia trova base e fondamento la premessa per l'attuazione della mussoliniana più alta giustizia sociale. E poichè ogni settore produttivo, in un regime di economia regolata quale è quella autarchica, attua i piani preventivamente studiati e definiti in coordinata interferenza, in armonica collaborazione, se ne deduce che nessun settore può incrementare la propria produzione se non d'accordo col settore complementare.

Esemplifichiamo. Il lanital, ovverosia la lana tratta da caseina, sarà un prodotto autarchico al cento per cento soltanto quando tutta la caseina occorrente all'industria trasformatrice della Viscosa sarà fornita dai nostri caseifici, forniti a loro volta dagli allevamenti nostrani di bestiame da latte. Così, una mag-

giore richiesta di caseina provocherà una benefica crescita dell'economia agricola, che si avvantaggerà in misura diretta degli sviluppi autarchici di questa nuovissima industria nazionale. Senza contare che al momento in cui l'agricoltura italiana potrà garantire la soddisfazione dell'intero fabbisogno di caseina, la questione dei costi della materia prima e dei prodotti trasformati potrà essere impostata su una base del tutto autonoma da riferimenti con i mercati esteri.

L'iniziativa privata

L'autarchia è determinata, innanzi tutto, dalla ferma volontà del regime di attingere l'autosufficienza economica: e le ragioni di questa determinazione sono ovvie, e comunque sono già state dette a tempo e a luogo. Naturalmente, questa volontà di governo deve essere confortata da una cosciente adesione di tutte le forze del lavoro e della produzione.

L'autarchia rappresenta infatti non tanto un assunto di pochi, quanto un impegno della collettività nazionale. Di modo che sta agli organi di Governo incoraggiare, facilitare, promuovere le diverse iniziative autarchiche; ma sta all'iniziativa privata il dovere di prendere sulle sue spalle la responsabilità di condurre a buon fine l'impegno autarchico, rettificando l'andamento aziendale, adeguando i mezzi produttivi alle necessità sociali, adottando nuove materie prime, incrementando colture e produzioni secondo le cifre del fabbisogno registrato, favorendo in ogni modo lo sfruttamento di brevetti nazionali e l'utilizzazione di ritrovati nostri, e soltanto nostri.

All'inaugurazione dei lavori di fondazione d'uno stabilimento alle porte di Roma per l'utilizzazione del sorgo zuccherino il capo dell'impresa disse, alla presenza del Duce, ch'era suo vanto di non aver chiesto e di non voler chiedere alcun aiuto allo Stato. « E' facile — disse — fare l'autarchia a spese dello Stato, bisogna invece farla a proprie spese ». Si vide allora il Duce, ch'era al suo fianco sull'arengo di fortuna, piegare ripetutamente la testa in segno di pienissimo assenso.

Dove si vede che l'autarchia, come avemmo già a dire, non si attua per decreto legge. La iniziativa privata in regime autarchico, ch'è il regime fascista per antonomasia, non soltanto non è in alcun modo mortificata, ma è, invece, sollecitata perentoriamente a dare, come è giusto, tutto il contributo ch'è in grado di dare, e che deve, diciamo deve, dare.

Adeguarsi ai tempi

Naturalmente l'iniziativa privata cui i regimi liberali lasciano facoltà di fare e disfare il buono e il cattivo tempo, poco interessandosi dei danni che all'interesse collettivo arrecano sia il frazionamento dei gruppi produttivi in disaccordo, e quindi in concorrenza tra loro, sia l'accentramento dei medesimi gruppi in pieno accordo, a scapito, naturalmente, di terzi, ha modo di farsi valere, in regime autarchico, soltanto se i fini che essa persegue siano convergenti, e non divergenti, ai fini che sono propri del Paese, inteso

come associazione e come comunione di forze attive e operanti.

L'iniziativa privata ha cioè modo e mezzo di farsi valere, modo e mezzo di contare, modo e mezzo di di manifestarsi e di concretarsi.

Soltanto essa deve essere subordinata all'interesse generale, e sottomessa alle esigenze della vita nazionale. La disciplina degli impianti industriali, sia come erezione di nuove officine, sia come ampliamento di officine già in esercizio, è un aspetto di questa regolamentazione della iniziativa privata; analoghe provvidenze e previdenze limitano o dilatano talune colture agricole, in rapporto alle reali necessità del Paese.

Tuttavia, questa disciplina non è una camicia di Nesso, non sacrifica nessuno, non favorisce Tizio a scapito di Caio. Poichè è l'interesse generale che deve prevalere, è ovvio che il particolare tornaconto del privato, anche se il privato è una grossa entità economica e finanziaria, deve cedere il passo, farsi di lato, sapere attendere e pazientare.

Soltanto coordinando tutte le forze, soltanto collegando tutte le capacità, soltanto associando tutte le possibilità, l'autosufficienza diviene non soltanto una mèta perseguibile, ma eziandio raggiungibile, realizzabile, nel tempo e nei modi che le condizioni del Paese richiedono e determinano.

Anche sotto questo punto di vista, dunque, l'iniziativa privata ha bisogno di adeguarsi ai tempi, sia rifacendosi una educazione, sia permeandosi dello spirito nuovo che dalla rivoluzione continua dittatorialmente si promana.

Esigenze imperiali

Entro i limiti che il superiore interesse della Nazione visibilmente fissa, l'iniziativa privata può muoversi a suo agio, e contribuire potentemente alla realizzazione dell'autosufficienza economica.

Imprese grandi e piccole, aziende artigiane e industriali, privati e collettività, tutti e ciascuno sono impegnati a collaborare alla formidabile intrapresa che, entro i termini stabiliti di luogo e di tempo, dovrà assicurare all'Italia una libertà di manovra politica pienamente rispondente alle sue esigenze imperiali.

E' ovvio che produzione maggiore equivale a maggiore ricchezza: quindi, con l'autarchia si realizza a un tempo sia l'indipendenza politica, che un avvaloramento del reddito nazionale. E poichè il lavoro è a un tempo mezzo di produzione e misura di godimento dei beni prodotti, nella formula autarchica è legittimamente da ravvisare la condizione necessaria per un ulteriore raccorciamento delle distanze sociali, che è quanto dire per l'attuazione della mussoliniana più alta giustizia sociale, che deve dare alla società del nostro tempo un diverso ordinamento e una organizzazione che escluda ogni ingiusto privilegio di casta, tutto partendosi dal lavoro e tutto al lavoro tornando.

Ora, una battaglia come quella in corso, non tollera dispersioni di nessuna specie, nè di gruppi nè di individui; e poichè ogni contributo, anche il più modesto, anche il più apparentemente insignificante, sommato a quello e a quelli restanti, fa massa e acquista consistenza, così dalla preferenza a materie prime nazionali alla oculata vigilanza perchè non si abbiano a verificare sprechi, dalla adozione di sistemi e di ritro-

vati nostri allo sfruttamento di brevetti di concezione italiana, tutto contribuisce a far sì che l'autarchia possa presto costituirsi in dato di fatto stabilmente acquisito per ogni settore produttivo.

Forza dell'Eroe

Il proposito mussoliniano di realizzare nel tempo e nei modi voluti l'assunto autarchico, trova riscontro assiduo nella creazione degli organi adatti ad assolvere l'imperativo dell'autosufficienza economica, la cui necessità non si discute e la cui fatalità appare ogni giorno di più coi segni di una predestinazione incombente.

Certo la volontà di Mussolini risulta determinante di tutta una situazione che i regimi liberali avevano abituato il popolo a considerare fiabesca: carbone italiano, cotone italiano, carburante italiano, tanto per citare tre voci che pareva dovessero costituire il deficit antonomastico della produzione italiana. Senza contare altre invenzioni e altri ritrovati che appaiono all'orizzonte della Nazione soltanto quando la Nazione è impegnata in un assedio economico vile, ma appunto per questo più apparentemente destinato a rapido successo: tanto per fare un esempio, il lanital, che lascia gli australiani, allevatori di mandrie ovine, aderenti al linciaggio economico dell'Italia fascista, con le beffe e coi danni. E si potrebbe aggiungere, che non guasta, la scoperta della possibile utilizzazione industriale, a scopo di cellulosa, di piante stagionali italianissime. Il che potrà mettere presto i nordici devastatori di fo-

reste di pioppo nella condizione di rimetterci, nei nostri confronti di ribelli agli ukase ginevrini, ranno e sapone.

Ora questa fatalità è soltanto apparente. Il vero è che la volontà mussoliniana ha sollecitato e sollecita la fermentazione tempestiva delle idee e delle realizzazioni di tutta la collettività nazionale, convergenti a un fine unico e inequivoco, senza dispersioni e senza titubanze. Questa forza dell'Eroe, questa capacità del Protagonista appaiono tuttavia fuori e oltre i limiti della umana normalità, fuori e oltre i confini della possibilità discrezionale delle genti.

La ruota del Destino

Dicevamo dunque che la ferma volontà mussoliniana di attingere la mèta autarchica si manifesta di continuo con un adeguamento costante degli istituti e con un perfezionamento concreto degli organi cui è demandato dal Regime il compito di attuare l'autosufficienza produttiva.

Questa volontà realizzatrice giuoca, nell'assunto autarchico, un ruolo determinante: è l'asse attorno al quale si muove il mondo economico; è il motore che trasmette movimento alla iniziativa dei privati; è la legge che governa, controlla, seleziona, coordina, sollecita, disciplina e promuove il contributo dei particolari all'impresa collettiva.

Senza questa volontà, chiara, esplicita, formidabile, sarebbe stato difficile mettere al passo imprese grandi e piccole, settori produttivi complementari, interessi se non avversi certo concorrenti. D'altra parte, senza

questo coordinamento di capacità, senza questa regolamentazione autoritaria di particolarismi in lizza, senza questa mobilitazione in atto di forze individuali indirizzate verso un comune obiettivo, senza questa discriminazione di apporti particolaristici, un assunto come quello autarchico avrebbe corso il rischio di restare sulla carta.

Tutto, invece, si muove al ritmo voluto dalla dinamica mussoliniana. Tanto può un uomo sugli uomini, quando egli interpreti legittimamente e legittimamente rappresenti le naturali aspirazioni del popolo. La ruota del Destino passa veloce. Guai a chi lascia sfuggirsi l'attimo!

Ordine nuovo

La volontà di realizzare, nel tempo e nei modi voluti, tutti gli obiettivi autarchici, è concretamente esercitata dal Regime con l'emanazione di provvedimenti adeguati all'assunto, con l'attuazione di piani particolari, con la creazione di organi atti a dirimere ogni difficoltà e a superare, se occorre, anche il formale ostacolo di leggi in vigore.

Il comitato interministeriale per l'autarchia, tanto per fare un esempio pratico, va considerato appunto sotto questo punto di vista. L'autosufficienza è una condizione che si deve raggiungere e consolidare nel più breve termine; non è fine a se stessa, ma costituirà la base di tutta una riorganizzazione economica e sociale, produttiva e civile, del Paese.

Lumeggiata così, l'autarchia appare sostanzialmente rivoluzionaria e dinamica. Gli interessi precostituiti,

gli interessi creati, gli interessi particolari saranno spazzati via, e un nuovo equilibrio dovrà presto subentrare all'antico, un nuovo ordine al disordine ereditato.

La ricchezza nazionale, creata ogni giorno dal lavoro, dovrà refluire in altrettanti rivoli di benessere per quanti sono i compartecipi della sua formazione, per quanti sono i fattori del suo lento o sollecito maturare. Lo Stato, arbitro, sarà l'inflessibile distributore della quota parte di beni prodotti dal comune lavoro, e dalla fatica collettiva.

L'autarchia appare pertanto sin d'ora come la condizione precipua per l'attuazione della mussoliniana giustizia sociale; e il raccorciamento delle distanze tra i ceti sociali, operazione preliminare per una intesa armonica e coordinata tra le categorie produttive, appunto nell'autarchia, cioè nella formula dell'autosufficienza economica e della autonomia politica, ritrova le sue radici più profonde, la sua linfa più vitale.

Autarchia equivale dunque a moto continuo, a continua rivoluzione. E poichè nel moto è la vita, e nella rivoluzione è la fede, ecco che l'autarchia appare come la mistica più appropriata del nostro tempo, ch'è il tempo di Mussolini.

Mano d'opera e fabbisogno

Se il lavoro, in regime corporativo e, in quanto corporativo, fascista, è un dovere sociale che il singolo individuo ha da compiere per non mancare al suo compito di produttore inquadrato come tale nei ranghi della nuova società; e se l'autarchia, come ab-

biamo già avuto occasione di dimostrare, è un equivalente di lavoro, ne consegue che l'economia autarchica è quella che più e meglio delle altre risponde alle peculiari e caratteristiche necessità del nostro Paese.

Già con la vittoriosa battaglia del grano si è constatato come l'autosufficienza cerealicola abbia posto l'Italia nella privilegiata condizione di poter assicurare in ogni tempo, anche in quelli che eufemisticamente si sogliono chiamare di congiuntura, il pane al suo popolo; senza contare il vantaggio che ne ritrae il fondo valutario nazionale, non più costretto a depauperarsi per acquisti all'estero di ingenti partite granarie, una volta necessarie a saldare la frattura tra fabbisogno e disponibilità.

Ma l'autarchia sollecita una costante espansione della produzione non soltanto nell'agricoltura, ma anche nell'industria manifatturiera e trasformatrice, con benefiche ripercussioni nel campo dei traffici e dei trasporti, e per conseguenza con una tonificazione costante del cosidetto mercato di lavoro, non più allo sbaraglio di correnti avverse o abbandonato a se stesso — che è un modo come un altro, ma forse il peggiore, per deprimerlo — ma regolato a seconda delle fondamentali esigenze della economia nazionale.

Quando ogni voce della produzione sarà adeguata alla richiesta del consumo, quando, cioè, l'Italia sarà in condizione di poter chiudere le porte di casa senza che per questo abbiano in nessun modo a soffrirne le necessità alimentari, civili e militari, industriali e commerciali del Paese, allora, voi vedete, l'Italia sarà in condizione di trattare con l'estero in condizioni di assoluta superiorità politica.

Prezzi e salari

Salario corporativo e prezzo corporativo sono concetti che si integrano, termini di una equivalenza valutaria coordinata e disciplinata, che nella economia nazionale indirizzata verso la mèta autarchica rappresentano appunto i cardini di un ristabilimento generale del mercato interno, regolato ed equilibrato sui dati acquisiti dai piani di produzione.

E' naturale che un Paese ad economia autarchica debba organizzare il mercato di consumo in maniera che possa assorbire la produzione realizzata nei diversi settori; visto e considerato, appunto, che questa produzione, agricola e industriale, è determinata in base a calcoli precisi sulla capacità di assorbimento del consumo nazionale.

Come si è già detto, il punto di incontro tra produzione e consumo è dato dal fattore prezzo, a sua volta dato dal fattore costi e profitti. Nella formazione del costo, elemento precipuo è il salario, il quale va corporativamente determinato in considerazione della sua capacità di acquisto, e cioè della aliquota spettante a ciascun produttore nel godimento dei beni prodotti.

Dove si vede che la stabilità dei prezzi e dei salari, corporativi gli uni e gli altri, è una condizione preliminare per l'equilibramento del mercato interno. Questa stabilità delle due voci è la cura costante, la preoccupazione continua di una economia controllata; giacchè ogni squilibrio tra i due termini della bilancia non potrebbe che essere nocivo, manifestarsi in dannose conseguenze per il normale andamento degli scambi e dei consumi.

Ora, poichè l'autosufficienza economica ha da essere raggiunta nel tempo e nei modi voluti, e poichè la produzione autarchica deve trovare nel mercato interno un regolare assorbimento, ecco che la questione dei prezzi, anzi della equità e della stabilità dei prezzi, rappresenta l'alternativa della questione dei salari, meglio della equità e della stabilità dei salari intesa come capacità di acquisto.

Esperienza scontata

L'autosufficienza economica costituisce la condizione più favorevole per l'attuazione della più alta giustizia sociale la quale in tanto potrà compiutamente realizzarsi in quanto ci sia appunto una produzione nazionale sufficiente da suddividere e distribuire tra gli aventi diritto. E poichè il metro sul quale in regime fascista si misura e più si misurerà la quota di compartecipazione al godimento dei beni prodotti è il contributo dato da ciascun fattore della produzione al lavoro di formazione della ricchezza nazionale, ne consegue che il lavoro è insieme produttore di ricchezza e metro col quale si misura la distribuzione della ricchezza prodotta; vale a dire che l'autarchia, in quanto equivalente di lavoro, costituisce la formula politica, oltre che economica, più aderente alla condizione di fatto voluta per il raccorciamento delle distanze tra i diversi ceti sociali.

Autarchia è dunque una formula specifica, destinata a rivoluzionare i principii sui quali è fondato il contratto sociale delle pseudo-democrazie e a ripro-

porre su nuove basi, per tutti i popoli civili, i rapporti tra le categorie.

La produzione cessa di essere un articolo di sfruttamento a beneficio di pochi profittatori, per divenire invece patrimonio comune del popolo lavoratore e inalienabile « tesoro di guerra » nel caso che contingenze esterne possano, a un tratto, isolare il Paese, tagliarlo fuori da ogni commercio con l'estero, porlo in condizione di dover contare soltanto ed in modo esclusivo sulle proprie forze.

L'assedio economico tentato da cinquanta Stati vassalli di due potenze egemoni ai danni dell'Italia, impegnata nella guerra contro il negus, è già scontato, come esperienza autarchica, meglio come collaudo delle possibilità autarchiche nazionali; e resta, perciò, un documento probativo della piena efficacia della politica dell'autosufficienza economica.

Fabbisogno e disponibile

L'economia corporativa si sostanzia, si definisce e si manifesta concretamente nella politica autarchica; questo perchè l'economia dove il lavoro è soggetto e non oggetto, fattore paritetico e non merce, protagonista con doveri e diritti misuratamente equilibrati, trova nella formula dell'autosufficienza una fonte di attività capace di soddisfare a sufficienza le esigenze di quello che con improprietà di linguaggio si continua a chiamare « mercato » di mano d'opera.

Appare dunque del tutto naturale che il lavoratore, sia individualmente che collettivamente, sia co-

me capo di famiglia che come esponente di massa, si senta fortemente interessato alla piena realizzazione dell'autarchia, che trova a sua equivalenza pratica in una maggiore disponibilità di ore lavorative, in un potenziamento della produzione, in una espansione della ricchezza nazionale, in una crescita di beni da distribuire.

D'altra parte, l'economia autarchica non dipendendo in alcun modo dall'andamento dei mercati esteri, sfuggendo ad ogni deleteria influenza speculativa d'oltre frontiera, è pienamente dominata dagli organi di Stato, ed è perciò regolabile in vista delle necessità nazionali e delle possibili contingenze interne.

Ora la somma dei beni prodotti in regime autarchico non costituisce in alcun modo un patrimonio di cui il produttore possa disporre a suo piacimento, dilapidare o mandare a male a suo esclusivo giudizio e arbitrio. Come la proprietà in tanto è, in Regime fascista, riconosciuta e tutelata in quanto ottemperi alla sua funzione sociale, così il prodotto, frutto di lavoro e di collaborazione, sia dei campi che delle officine, non è abbandonato a se stesso, ma considerato come una ricchezza acquisita, la cui distribuzione tra gli aventi diritto deve avvenire sul metro del contributo da ciascuno dato alla sua formazione.

Ecco la ragione della coordinazione tra prezzi e salari, ecco la ragione della stabilità di queste voci perseguita dal Regime. Stabilità di prezzi e di salari significa, infatti, stabilità della capacità di acquisto, e dunque equilibrio tra produzione e consumo; che è quanto dire andamento normale del mercato interno; compensazione regolare del fabbisogno col disponibile di mano d'opera.

Non fine a sè stessa

L'autarchia, intesa come autosufficienza produttiva, non limita evidentemente i suoi fini al raggiungimento dei soli obiettivi economici. E infatti l'autarchia, così intesa, non persegue soli obiettivi economici, ma rappresenta la piattaforma di un vasto piano di rinnovamento sociale, la base fondamentale di una revisione generale dei rapporti correnti tra le categorie, la condizione necessaria e sufficiente per dare uno statuto non del tutto approssimativo e non del tutto provvisorio alla società, che dal nome e dall'esempio di Mussolini prenderà nome e sostanza nei secoli.

Quindi, prima di essere un motivo economico, l'autarchia costituisce una ragione politica, si manifesta come una formula rivoluzionaria atta a realizzare il postulato più tipicamente fascista dell'era mussoliniana: quello del raccorciamento delle distanze, quello della più alta giustizia sociale, quello della solidarietà operante tra i fattori tutti della produzione.

Si sa già, almeno per sommi capi, quale sarà, una volta che siano acquisite talune precipue condizioni, il rapporto sociale della nuova Italia. Considerato il lavoro come un dovere da assolvere da ciascuno e da tutti nei confronti della comunità patria e tenuto presente il contributo da ciascuno dato alla formazione della ricchezza nazionale, la distribuzione e la suddivisione dei beni prodotti potrà avvenire automaticamente in rapporto alle elementari esigenze familiari di ogni avente diritto e in base, appunto, al diritto maturato sul metro del dovere assolto.

Una economia nazionale autonoma, controllata dallo Stato fin dal suo primo manifestarsi, dominata dagli

organi corporativi all'uopo costituiti, è una economia atta a rimuovere ogni palese o invisibile privilegio di casta, e a porre su nuove basi le relazioni individuali e collettive del grande esercito di produttori in marcia verso un costante elevamento morale e materiale delle condizioni di vita e di lavoro, verso una sempre più profonda solidarietà di intenti e di opere, verso il raggiungimento di comuni, bene individuati destini.

Equa ripartizione

Col capitale subordinato allo Stato, col lavoro disciplinato da contratti collettivi, col divieto di sciopero e di serrata, col controllo dei prezzi, con la determinazione dei piani di produzione sia agricola che industriale si creano le condizioni volute per l'attuazione metodica e graduale dei fini perseguiti dalla rivoluzione continua. La quale non limita i suoi obiettivi in questo o in quel settore della vita nazionale, ma tutti li investe e li influenza, tutti li riordina e li assesta.

La rivoluzione fascista per durare nel tempo e per propagarsi nello spazio deve infatti promuovere la costituzione di un nuovo ordinamento sociale, deve compiutamente realizzarsi in un tipo nettamente originale di società umana e civile.

Evidentemente, poichè l'atto ha sempre preceduto, nel Fascismo, la norma, non esiste ancora lo statuto definitivo sul quale questa società in formazione dovrà regolarsi. Ma già, nell'azione rivoluzionaria, è facilmente discernibile la dottrina che dovrà sostanziare

la società che da Mussolini prenderà norma ed esempio e che nella Carta del Lavoro trova già una bussola di orientamento e una pietra miliare.

Raccorciamento delle distanze, più alta giustizia sociale, solidarietà nazionale tra i fattori della produzione, lavoro soggetto della economia, sono altrettante luci per il popolo in marcia. E l'economia corporativa, rispondendo al concetto di una subordinazione all'interesse generale del particolare tornaconto è già sulla sponda opposta a quella sulla quale traffica l'economia liberale, che è un modo abbastanza eloquente per segnare netto un distacco tra quello che fu ieri e quello che sarà domani.

Lo stesso socialismo trova di gran lunga superato, nel fatto acquisito dal Fascismo, le sue più lungamente sognate fate morgane. Perchè il lavoro, lungi dal doversi conquistare col coltello alla mano, nei confronti del padronato, condizioni di vita meno dure, siede di fronte al cosidetto capitale, in condizioni di operante parità civile ed economica, al tavolo dove, sotto l'egida dello Stato, si pongono e si risolvono i problemi della produzione, che è quanto dire dove si taglia in quarantaquattro milioni di fette la torta del benessere nazionale, secondo un'equa ripartizione del prodotto, misurato sul metro di quello che ciascuno ha fatto, per sè e per i suoi, perchè la ricchezza patria si formasse e si dilatasse.

Le tre voci della giustizia sociale

Fatto scendere il capitale da cavallo, ed elevato il lavoro al rango di soggetto dell'economia, il raccorciamento delle distanze e l'intesa tra le categorie

della produzione sono in atto. Si tratta di perfezionare degli accordi di massima, di tradurre in norme giuridiche delle norme provvisorie, di formulare dei principi d'ordine generale e di definire delle procedure d'ordine particolare. Ma la via è tracciata, la mèta nettamente individuata, il ritmo della marcia regolare e costante.

La più alta giustizia sociale, secondo l'elementare definizione del Duce, significa lavoro assicurato, salario equo, casa decorosa. Ma queste tre voci sono di natura complessa, in quanto stanno a rappresentare, in sintesi, quelle multiple del fondamentale benessere del popolo che il Regime fascista persegue e che l'esercito di produttori attua con la sua quotidiana intelligente fatica.

Lavoro per tutti, in ogni settore, alle migliori condizioni, spirituali e materiali, salariali e tecniche significherà una crèscita imponente della produzione e dei servizi, un potenziamento vigoroso delle fortune economiche della Nazione, un impulso selettivo alle capacità costruttive del popolo: in definitiva un aumento della ricchezza nazionale la quale, sottratta all'arbitrio dell'altrove imperversante capitalismo, dovrà essere ripartita tra gli aventi diritto non più in base a cervellotici privilegi di casta, ma secondo un criterio di assoluta parità, rapportata aritmeticamente al contributo da ciascuno dato, nella sfera della propria specifica competenza, alla formazione dei beni disponibili.

Così il Fascismo respinge l'utopia egualitaria, ma coordina le categorie tutte del lavoro secondo una graduatoria gerarchica che non consente arbitrii di sorta e non umilia i produttori più modesti. Ora, dato il reddito nazionale e contato il numero dei fattori

del reddito stesso, la compartecipazione al godimento dei beni prodotti diventa una operazione di facile intelligenza.

Ma naturalmente, la condizione autarchica è pregiudiziale. E il perchè s'è già detto.

Fase di transizione

Mentre altrove, nel restante mondo democratico, il capitalismo abbrutisce e brutalizza l'economia sulla quale impera da sovrano assolutista, nell'Italia fascista la rivoluzione popolare ha scardinato ogni privilegio di casta, sottomettendo alla prevalenza del generale interesse il particolare tornaconto. Ne consegue che vanno ora riordinandosi su nuove basi i rapporti sociali, i quali trovano nella economia corporativa e autarchica un fondamento di comune benessere.

Si sa come fino a ieri da noi e a tutt'oggi altrove operasse il capitale, presto degenerato in capitalismo. Proprietà e produzione venivano gestite all'insegna della più sfrenata speculazione, senz'altri controlli oltre quelli delle ganghe più grosse sulle ganghe più piccole. Salari e prezzi parevano destinati a rincorrersi in eterno, con uno squilibrio di capacità di acquisto e di determinazione dei costi veramente pericolosa. Il salario, come tale, poteva non avere una consistenza come mezzo di scambio; ridursi al disotto delle necessità familiari, anche semplicemente alimentari: questo non interessava e non interessa lo Stato democratico, lo Stato liberale, in tutt'altre faccende affaccendato, che considerava e considera l'economia nazionale

come una bandita di caccia riservata a pochi privilegiati, invece che aperta a tutti i fattori della produzione.

Questa situazione è stata reietta dall'Italia fascista, la quale ha impostato la sua economia sul piano corporativo che associa il lavoro e la tecnica al capitale e dominando prezzi e salari e questi regolando su quelli ha riequilibrato stabilmente la bilancia della richiesta e dell'offerta, restituendo al salario la sua specifica qualità di quota di compartecipazione al godimento dei beni prodotti, e impedendo al capitale di farsi la parte di leone soltanto perchè è il capitale.

Naturalmente la rivoluzione continua in tanto è continua in quanto non sosta. Il riordinamento su basi corporative della società fascista è appena all'inizio; ancora, l'economia corporativa è in una fase di transizione. Ma nessuno ha ancora arrestata la volontà mussoliniana e nessuno l'arresterà mai.

Impero, economia corporativa, produzione autarchica eleveranno sempre di più il tenore di vita del popolo lavoratore. Questa certezza è come una luce di orientamento che indica la mèta forse non ancora troppo vicina, ma certo neppure troppo lontana.

Reddito nazionale e salario familiare

La più alta giustizia sociale si attua col raccorciamento delle distanze tra i fattori tutti della produzione, che rappresenta un patrimonio comune e non una ricchezza particolare; il raccorciamento delle distanze, a sua volta, si realizza concretamente suddividendo il reddito nazionale, nella misura a ciascuno

competente, sul metro del contributo da ciascuno recato alla formazione della ricchezza nata dal lavoro.

E' ovvio che il salario, così come è stato ereditato dalla economia nazionale, non corrisponde affatto a una quota di compartecipazione del lavoratore al godimento dei beni prodotti. Esso appare invece come una remunerazione, nè equa nè adeguata, al lavoro considerato come una merce purchessia, che si acquista al prezzo del giorno, nel mercato della mano d'opera, e che si può ottenere, a saper bene manovrare la tecnica speculativa, a un costo inferiore a ogni considerazione di sufficienza non pure umana e civile, ma appena alimentare.

Da questo punto di vista, l'economia corporativa, considerando il lavoro non più una merce, ma un fattore della produzione, a parità di diritti nei confronti del capitale, rappresenta un netto superamento del concetto liberale, meglio un preciso sovvertimento del punto di vista dell'economia capitalistica.

Il salario dovrà perciò interamente corrispondere, non appena la mèta autarchica sia attinta, al concetto di quota di compartecipazione che abbiamo più sopra detto. E poichè il lavoratore è visto dall'economia corporativa — corporativa in quanto fascista e viceversa — non tanto come individuo, quanto come esponente del nucleo familiare, ecco che la quota di compartecipazione del lavoratore sarà commisurata non soltanto sul metro dell'apporto da lui recato alla formazione della ricchezza nazionale, ma anche sulla constatazione delle esigenze particolari del proprio nucleo familiare a lui facente capo.

L'economia corporativa è dunque autarchica per definizione, come la politica sociale è demografica perchè fascista.

Italia proletaria e guerriera

Marcia verso la piena autosufficienza produttiva e marcia verso il raccorciamento delle distanze tra le categorie sociali sono appena all'inizio, e non è dunque di utilità alcuna di fare il punto sui progressi innegabilmente conseguiti nè sulle realizzazioni acquisite. Si sa che una rivoluzione popolare per raddrizzare usi e costumi sul metro della nuova etica bandita deve durare nel tempo e possibilmente espandersi nello spazio. Ora la rivoluzione fascista dura da sedici anni, e Mussolini ha già proclamato alto e solenne che tutto il secolo ventesimo si apre davanti alla conquista fascista, e almeno dodici anni moltiplicati per cinque sono prenotati e riservati all'influenza decisiva della rivoluzione dell'ottobre '22. Questo per la durata del tempo. Per quanto si riferisce all'espansione nello spazio è evidente, tanto per fare un esempio solo, che la rivoluzione hitleriana, la quale ha restituito al Terzo Reich forza e prestigio, appare quale una medaglia che combacia esattamente sullo stampo che l'ha coniata. Tempo e spazio sono dunque decisamente per noi.

Tutto sta a non perdere il mordente, tutto dipende dalla costanza nel ritmo impresso alla marcia e dalla volontà di potenza nutrita in seno. Cose ovvie e naturali, sulle quali tuttavia il Duce di tempo in tempo torna a porre l'accento, non tanto, evidentemente, per il popolo che in Lui ha fede e nella Sua opera confida, quanto per i falsi sordi che fanno finta di non sentire, per gli smemorati a comando che battono le mani pensando sempre di potere, in tal modo, sotto una patina di adesione formale, eludere la sostanza della politica sociale mussoliniana.

La rivoluzione fascista nata dall'azione, trova nell'atto la sua più significativa, più originale dottrina. Bisogna dunque adeguare opere e intenzioni all'esempio che viene dal Duce che col suo inesorabile gradualismo va innanzi per la sua strada, seguito dal popolo tutto che nel lavoro ha ritrovato le fonti di una ricchezza che andava un tempo ad arricchire paesi stranieri e che oggi invece prepara la più formidabile attrezzatura produttiva dell'Italia proletaria e guerriera.

La contradizion che nol consente

La conquista autarchica, favorendo un potenziamento assiduo e fondato della ricchezza nazionale, sollecita concretamente l'avvento di una società fascista basata su un rinnovato contratto sociale che dirima la posizione polemica, dai ceti, così come dagli « immortali » (ma non troppo) principii furono sfornati, e ne coordini invece la necessaria solidarietà di intenti e di opere in vista di un comune benessere quale soltanto l'armonia tra le categorie tutte può produrre bene e stabilmente.

Come l'emergenza mondiale di questi ultimi anni ha in modo lampante dimostrato, la ricchezza dei popoli non sta nei forzieri colmi di lingotti aurei e nelle pletoriche riserve di valute pregiate. La ricchezza dei popoli sta nel lavoro, nel ritmo produttivo, nell'intesa tra imprenditori, tecnica e mano d'opera; più che nel circolante e nel credito, la ricchezza è nella terra lavorata, nel sottosuolo picconato, nella rapidità dei traffici, nell'attività dei cantieri, nel movimento dei mercati.

Ma, naturalmente, un « lavoro soggetto della economia » non può vivere, per la contradizion che nol consente, delle misurate briciole cadenti dalla imbandigione del capitale-epulone.

Donde l'avvertita necessità di un raccorciamento delle distanze tra imprenditori e lavoratori dipendenti; che è quanto dire un equilibramento tra il profitto del capitale e il salario delle maestranze d'ogni ordine e categoria, direttive, tecniche, amministrative, manuali. Questo equilibramento, mentre sanerà la frattura esistente tra i ceti quattrinai e i ceti non abbienti, darà al mercato di consumo una più vitale capacità di assorbimento della produzione autarchica; il che significherà maggior lavoro per tutti i settori produttivi, e maggiore benessere per tutte le famiglie italiane, che non devono più contare sull'assistenza, fatalmente sempre deficitaria, anche se organizzata come quella fascista, di fronte alle necessità, ma su un salario, cioè, che consenta a tutti il godimento di una casa decorosa e di una tavola apparecchiata per l'allevamento di una figliolanza sempre più sana e sempre più vigorosa.

Trattamento alla pari

Il fosso che l'economia liberale scava e approfondisce tra i fattori della produzione, capitale e mano d'opera, impresa e maestranze, è dovuto al diverso trattamento usato verso di essi. Da una parte costrizioni salariali, dall'altra piena licenza di profitti; limiti ben definiti al compenso dovuto al lavoro, sia

esso tecnico, amministrativo, manuale; larghezza illimitata nel conteggio del margine da segnare all'attivo del capitale.

Ora, in una economia corporativa e autarchica, questa diversità di trattamento non appare giustificabile in nessuna maniera. Se il lavoro è soggetto della economia, evidentemente di questa economia esso diviene fatalmente, automaticamente, legittimamente il protagonista: che è quanto dire l'arbitro.

Il capitale deve non soltanto scendere da cavallo, ma deve reggere le staffe al lavoro. Il capitale, sia esso danaro liquido, credito disponibile, macchinario aziendale, organizzazione produttiva, non rappresenterà che un mezzo, un utensile, un ferro del mestiere. Come tale non soltanto non potrà più farsi la parte del leone, come in passato, ma dovrà accontentarsi d'un misurato premio che valga a un tempo di ammortamento e di profitto.

Si tratta ora di arrivare, gradualmente ma inesorabilmente, a fissare il profitto che compete non soltanto ai portatori di certificati azionari, ma anche quello riservato, nelle grandi, medie e piccole imprese di ceto padronale come esponente del capitale impiegato.

Il regime di economia autarchica è quello meglio qualificato per una regolamentazione del genere, in quanto lo Stato deve sostituirsi all'impresa privata nelle lavorazioni che questa non ritiene abbastanza redditizie, ma che sono invece necessarie a soddisfare le esigenze nazionali, o che bisogna incrementare oppure realizzare con sistemi e criteri diversi.

Lo Stato produttore diretto è in atto: ed è anche in atto lo Stato gestore di convalescenziari per aziende bisognose di cure ricostituenti, lo Stato clinico-orto-

pedico, lo Stato-nutrice: che è quanto dire lo Stato che fornisce e distribuisce, a chi ne abbia bisogno e lo meriti, il galleggiante insommergibile che impedisce di affogare. Il credito.

Correttivo antiliberale

L'economia autarchica, a differenza di quella liberale, non è propizia all'apparizione dei « classici » grandi capitani d'industria, proprio perchè l'economia autarchica sorge come correttivo di quella liberale, e deve sanarne le mende, colmarne le lacune, falciarne i torti. Una economia, come quella autarchica, in formazione lenta ma progressiva, graduale ma inesorabile, deve fare il punto alla situazione sociale e riequilibrare decisamente la bilancia della produzione per metterla in condizione di reggere al peso del consumo.

Una economia così attrezzata non offre il minimo appiglio alla speculazione, in quanto tutto appare previsto e tutto risulta calcolato. Fabbisogno di materie prime e capacità produttiva, necessità di consumo e distribuzione di prodotti, organizzazione di mercati e disponibilità salariale.

Il panorama della vita quotidiana si muove sincronicamente sul ritmo voluto, senza sfasamenti improvvisi, fratture impreviste, soluzioni di continuità. Visto che è lo Stato a far legge, a stabilire il quanto e il quando, a fissare le modalità produttive agrarie e industriali, a determinare i modi e i mezzi delle colture, a frazionare le lavorazioni tra i cantieri in attività, a disciplinare costi e prezzi, a regolare la ca-

pacità di acquisto del mercato interno, è evidente che il cosidetto grande capitano d'industria esponente di un supercapitalismo oramai superato e reietto, ha più da obbedire che da comandare, più da stare agli ordini che da commetterne.

D'altra parte, limitato il profitto, ridotto il margine, misurato l'utile del capitale, questa figura mitica e sovrumana di scalatore di frontiere politico-economiche vede farsi sempre più ristretto il suo campo d'azione, contratta la sua pedana di lancio, angusta la sua zona di infiuenza. Perchè? Perchè al tornaconto particolare, molla di una egoistica supervalutazione del proprio diritto di pescecane a nutrirsi della fauna marina più minuta, va sostituendosi il rispetto, l'osservanza, la preminenza dell'interesse generale, della comune convenienza.

Tecnici, non affaristi

Per contro, l'economia autarchica sollecita e facilita l'apparizione e la valorizzazione del portatore di idee, del grande tecnico, dello scienziato insigne. Il capitalista, in un regime che considera il lavoro soggetto dell'economia, e che tende perciò a farne l'arbitro delle comuni fortune, non regge lo scettro del comando, visto che lo Stato riprende le briglie di un ordine costituito e, pure lasciando il suo da fare all'iniziativa privata, non rimette totalmente ad essa le sorti comuni del Paese.

L'autarchia deve invece puntare e punta di fatto esclusivamente su capacità peculiari, su forze specifiche, perchè è soltanto l'ingegno e non il danaro ca-

pace di scoprire nuove fonti di ricchezza, di inventare nuove materie prime, di realizzare ritrovati originali.

Il capitale rientra nel novero dei mezzi necessari all'ingegno, ma è impedito di soffocare e di sommergere l'intelligenza perchè lo Stato, come supremo moderatore della vita attiva nazionale, può sostituirsi, quando che voglia, alla banca, all'istituto di credito che dimostrino miopia o sfiducia.

Già il commercio del denaro è stato restituito, in regime corporativo, alla sua elementare funzione creditizia, ponendo limiti bene definiti alla sua intraprendenza e disciplinando convenientemente le sue facoltà di impiego. Comunque, il possessore di danaro, per il solo fatto del possesso del danaro non diventa il padrone del vapore. C'è tutta una organizzazione o potenziale o in atto tendente appunto a restringere, a limitare, a ridurre il potere dispotico, tirannico dell'oro, che in una società ordinata, disciplinata, regolata sulla base della valutazione e della valorizzazione della capacità individuale e di categoria non può evidentemente tenere la frusta dalla parte del manico. Il danaro passa dunque agli ordini dell'intelligenza. E il grande capitano dell'industria autarchica sarà il tecnico prestigioso, non l'affarista col castelletto in banca.

Oggi è un'altra cosa

Del resto la produzione manifatturiera va oggi regolata in vista di una situazione economica assai più complessa di quella d'una volta, ragione per cui il senso degli affari, una certa larghezza di credito, una

intraprendenza fortunata non bastano più per reggere il timone di una azienda che richiede tecnici di polso, conoscitori consumati della materia, specialisti e specializzati, gente avveduta e avvertita, che sia al corrente delle ultime conquiste, che sappia restare aggiornata sui sistemi più acconci di lavorazione e che sappia, infine, dominare dall'a alla zeta tutte le fasi lavorative d'uno stabilimento.

Il quattrinaio come tale, che l'economia liberale aveva messo in trono, in una economia come quella corporativa che ha trovato nell'autarchia la carta della propria consistenza e la legge di un rinnovato contratto sociale non rappresenta che un elemento tra i molti che concorrono a rendere attiva e feconda la fatica degli uomini: elemento importante, ma non preminente, appunto perchè il danaro, come già si è detto, non può sostituirsi alla intelligenza, all'ingegno, alla tecnica.

Quando la produzione era artigiana e l'azienda poteva avere una conduzione familiare, era possibile al piccolo capitalista diventare grande capitano, aumentando di anno in anno il giro degli affari, la cerchia dei clienti, la cifra delle transazioni.

E' il caso di alcuni potenti plutocrati che a un dato momento si sono trovati a dominare le economie nazionali dallo Stato liberale abbandonate a se stesse, e cioè alla dubbia generosità dei grossi pescecani, all'equivoco senso di misura dei magnati della finanza. Ma si sa che simili fenomeni possono verificarsi in regime di ingiustizia sociale, di servitù della gleba e dell'officina, di asservimento dei valori spirituali, di sfruttamento egoistico delle risorse patrie.

Oggi è un'altra cosa. Decisamente tutta un'altra cosa.

Bastare a sè stessi

Le plutocrazie parassitarie nel convincimento che la ricchezza, e dunque la potenza, dei popoli sia tutta nei lingotti d'oro accumulati nei forzieri di Stato hanno a un certo momento ritenuto possibile prendere per il collo i popoli poveri, per tenerli asserviti al proprio materiale interesse.

Ma i popoli poveri hanno reagito e nella formula autarchica hanno trovato il modo di bastare a se stessi, e dunque di affrancarsi dall'imposta servitù.

E' storia di questi giorni, che si ripete in uguali capitoli in Italia, in Germania, in Giappone. Bastare a se stessi è dunque l'imperativo economico di una piena indipendenza politica al quale si deve ottemperare collettivamente e individualmente, durando nel proposito senza impazienze e senza esitazioni, col freddo coraggio di chi non ha nulla da perdere, visto e considerato che soltanto gli Stati plutocrati, sede di popoli adusi a vivere di rendita sull'altrui fatica, hanno da perdere, insieme all'immeritato benessere, le posizioni egemoniche mantenute con la frode.

Come la forza degli eserciti non è nel numero delle armi ma nell'animo dei soldati, così la potenza economica non sta nelle munite casseforti ma nella volontà di lavoro. Vediamo così che la più nera miseria popolare, il più miserabile decadimento sociale sono da registrare al passivo delle grandi nazioni cosidette democratiche, dove il popolo non è uno e compatto, ma diviso in caste di privilegiati e in torme di intoccabili, dove il patrimonio nazionale è di pertinenza di poche famiglie feudali e il lavoro non è il punto al quale fare esclusivo riferimento quando si tratta di distribuire e di suddividere i beni prodotti.

Ora la formula autarchica caratterizza non soltanto una economia, ma tutta una società. Ed è una formula decisamente rivoluzionaria, destinata perciò a riordinare, dopo gli Stati che l'hanno per primi adottata, all'insegna di una piena autonomia politica, l'intero mondo civile.

Oro e lavoro

Visto che il lavoro, e non l'oro, costituisce l'autentica ricchezza nazionale, è ovvio che una economia autarchica conseguirà un potenziamento del patrimonio avito soltanto attraverso un incremento delle diverse attività produttive, una sollecitazione costante di tutte le forze e di tutte le capacità costruttive del Paese.

L'oro serve, quando se ne possiede e si ha da spenderne, cioè da alienarne per acquistare all'estero quello che non si produce in Patria e che alla Patria, invece, occorre. Ma quando si ottempera all'imperativo di bastare a se stessi, di preferire sempre e dovunque il prodotto nazionale, rinunziando a quei consumi che determinerebbero un trasferimento di lire all'estero o sostituendo con surrogati le materie prime mancanti, allora il potere dell'oro declina, e la moneta non assume, nell'ambito della Nazione, altro valore che quello di un buono d'acquisto di misurata capacità e di precisa potenzialità, ambedue rapportate alle necessità del mercato e alla effettiva consistenza della produzione nazionale.

La lira, cioè, è sottratta al mal di stomaco dei lupi annidati nei sontuosissimi antri delle cosidette

borse, e il suo valore, espresso in centesimi, è valido e costante, la sua capacità di acquisto effettiva e concreta, la sua potenza di scambio fissa e invariabile.

Questo si deve al dominio, oltre che al controllo, dei prezzi di tutte le merci e di tutti i servizi, dominio esercitato con ferma mano dallo Stato, e controllo sottoposto di regola alla attenzione e alla competenza degli organi corporativi, che dallo Stato attingono autorità e legittimità.

In queste condizioni regolare la capacità di acquisto della massa salariale equivale a suddividere in buona moneta, e cioè in valore effettivo, la quota parte a ciascuno spettante, tra quanti concorrono, con la fatica intellettuale o manuale, alla formazione del reddito nazionale, dei beni prodotti.

Autosufficienza mediata

Se l'economia autarchica è quella che meglio si addice all'avvento della mussoliniana più alta giustizia sociale; se la mussoliniana più alta giustizia sociale si sostanzia, sinteticamente, nel lavoro assicurato, nel salario equo, nella casa decorosa; se l'autarchia si attua compiutamente producendo in misura sufficiente a soddisfare le esigenze del consumo nazionale; è ovvio che le tre ipotesi prospettate risultano reciprocamente coordinate: come tali dovranno armonizzarsi e sincronizzarsi secondo il ritmo della « rivoluzione continua » sul tempo di un gradualismo sistematico, dinamicamente composte e avviate a una soluzione definitiva, organica, concreta.

L'esigenza del consumo non può essere un concetto statico, visto e considerato che al fondo della

politica sociale fascista sta l'elevamento morale e materiale delle categorie meno fornite, un miglioramento non soltanto alimentare delle condizioni di vita del popolo preso nella sua espressione collettiva, un allineamento su un livello meno angusto della organizzazione civile delle famiglie proletarie.

Pertanto i numeri indici, le cifre medie dei consumi registrati nei piani autarchici sono da considerare come mète immediate da conseguire per superarle subito dopo, non come traguardi mediati da acquisire nel tempo per poi mettere il punto senza andare accapo.

Si dice: occorrono tanti quintali annui di grano per tanti milioni di consumatori, ma non si dice che il consumo medio del pane, della pasta, delle farine non possa, appunto come diretta conseguenza del miglioramento alimentare recato al popolo dall'avvento della più alta giustizia sociale, aumentare e crescere non soltanto nel complesso, ma anche nel dettaglio famigliare e individuale.

Quello che si dice del pane, alimento fondamentale, si dice anche per tutti gli altri consumi, alimentari e non alimentari, fino ad attingere — e perchè no? — anche nominativi di generi oggi ancora considerati di lusso, e perciò esclusi dalle voci dei bilanci domestici proletari.

L'ideale società

Si giunge, così, a definire come provvisorio, come instabile, come transeunte, ogni piano produttivo; e ciò non soltanto perchè la popolazione cresce, ma anche perchè crescono, debbono fatalmente crescere

le esigenze familiari, le necessità individuali appunto in ragione diretta dell'attuazione progressiva della promessa giustizia sociale. Di guisa che l'autarchia non può, anzi non deve avere un traguardo di produzione prestabilito, raggiunto il quale non resti che incrociare le braccia e dormire sugli allori.

L'autosufficienza deve invece essere considerata e attuata come un perenne divenire, come un alterno superamento, come un ininterrotto marciare e salire in vetta.

Pane per tutti, quanto e quale la produzione granaria consenta; e produzione granaria sollecitata dalla tecnica agricola, dalla capacità terriera accentuata dalla scienza, dal profitto garantito al lavoro e al capitale associati nell'impresa.

Soltanto così l'autarchia potrà potenziare e accrescere le fortune della patria, il tono di vita del popolo, il benessere sociale e familiare della collettività. Si dice grano per fare un esempio accessibile; ma si deve intendere, in senso lato, produzione agricola e industriale, d'orto e di officina, alimento e vestiario, macchinario utensile e utensile casalingo, benessere materiale, fisico, diremmo epidermico, e benessere morale, spirituale, intellettuale.

Tavola imbandita per il pasto quotidiano, per tutta la famiglia, per tutte le famiglie; ma surrogata e integrata da una non meno fornita imbandigione per i bisogni dello spirito, per il diletto dell'anima, per il passatempo della mente, per il nutrimento dell'intelletto. Se libro e moschetto fanno il fascista perfetto, libro, moschetto e bilancio domestico in ordine fanno la ideale società futura che Mussolini avrà consegnato alla storia della civiltà umana.

Una migliore suddivisione dei beni prodotti dal

lavoro nazionale si potrà dunque avere soltanto quando il lavoro nazionale potrà assicurare un quantitativo di prodotti adeguato alle esigenze del popolo; ma una volta raggiunto questo obiettivo, nell'interesse medesimo della vitalità e della consistenza del rapporto sociale da instaurare sulle già pronunciate direttive mussoliniane, non sarà ulteriormente possibile o procrastinare o ritardare o frenare o ridurre a minori proporzioni quel raccorciamento di distanze che il Duce ha nettamente individuato e non meno schiettamente indicato come il mezzo migliore per l'avvento di una più alta e più pura giustizia sociale tra i fattori tutti della produzione.

L'idea fatta sostanza

Ora questa promessa più alta giustizia sociale nei confronti del popolo lavoratore impegnato, al pari se non al disopra delle stesse imprese capitalistiche, al raggiungimento delle mète autarchiche, non appare, anch'essa, se non come il corrispettivo di un dovere assolto. E cioè, il lavoro, in quanto soggetto della economia corporativa, deve, a sua volta, rappresentare in seno all'azienda produttrice qualcosa di più e di meglio che non un elemento passivo, che una prestazione salariata, che una manovalanza retribuita a un tanto l'ora.

Poichè il capitale, in regime autarchico, non può più farla da padrone e da arbitro, è evidente che il suo posto, agli ordini dello Stato che rappresenta la somma degli interessi collettivi, l'addizione delle

necessità nazionali, deve essere preso dal lavoro, in quanto espressione di forze coalizzate, di capacità organizzate, di tecniche associate.

Lavoro assicurato, salario equo, casa decorosa; raccorciamento delle distanze sociali, solidarietà concreta di intenti e di opere tra i fattori tutti della produzione; migliore distribuzione della ricchezza nazionale, più giusta suddivisione dei beni prodotti; affossamento di privilegi di casta, la fatica intellettuale e manuale solo metro del diritto di ciascuno e di tutti al godimento del benessere assicurato al Paese: tutti questi passaggi, tutte queste situazioni di fatto e di diritto che concorreranno presto a rendere attuale, possibile, stabile un nuovo rapporto sociale basato sulla giustizia nascono legittimamente e vitalmente da una idea fatta sostanza: il lavoro soggetto della economia.

Processo produttivo

Perchè il lavoro riesca ad assolvere la sua funzione di soggetto della economia corporativa è necessario che esso domini il complesso meccanismo della produzione, che si inserisca da arbitro nel cosidetto processo produttivo.

Fino a quando l'organizzazione sindacale resterà fuori dei cancelli di fabbrica, al di là della siepe delimitante l'azienda agraria, tra scaffale e bancone nelle botteghe, un serio, concreto, intelligente contributo del lavoro all'incremento della produzione, una fattiva, volonterosa, utile collaborazione della massa sa-

lariata al buon andamento dell'agricoltura, dell'industria, del commercio resterà semplicemente allo stato embrionale, peggio: intenzionale.

Naturalmente in una economia liberale, tutta basata su l'iniziativa privata, e dunque sul rischio del singolo, il lavoro ha poco da fare, oltre che prestare quella determinata fatica, per un certo numero di ore giornaliere, con un salario fisso preventivamente misurato. Ma una economia autarchica, dove il produttore gioca il suo ruolo entro un ambito di influenze e di limiti statali e la produzione in tanto ha possibilità di collocamento in quanto proprio le autorità di governo ne fissano volume, costi, profitti e prezzi, il lavoro ha il diritto di dire la sua, interamente, in materia, in contradittorio col capitale e magari, se necessario, contro il capitale.

Quando si dice lavoro, evidentemente, non si intende nè il singolo lavoratore, nè, tanto meno, la singola maestranza, sibbene l'associazione sindacale di ciascuna determinata categoria, l'espressione collegiale di tutte le capacità, di tutte le tecniche, di tutte le forze concorrenti, ciascuna per il settore di sua competenza, alla formazione della ricchezza nazionale.

Poichè il timone dell'economia corporativa in regime di produzione autarchica è tenuto saldamente dallo Stato non potrebbe giustificarsi, anzi spiegarsi in alcun modo una eventuale residua preminenza di particolari tornaconti in confronto al generale interesse. Che è quanto dire, appunto, come il lavoro, e soltanto il lavoro, nel senso più sopra detto, deve prevalere e valere in quello che con frase ormai logora si dice tuttora « processo produttivo ».

Parità tra le categorie

Comunque il raccorciamento delle distanze, la perequazione del tenore di vita tra i lavoratori di ogni arte e mestiere, l'adeguamento delle condizioni economiche dei produttori a un livello medio non si opera soltanto nei confronti dei ceti padronali, ma anche nei rapporti tra le diverse categorie. Si è così visto, tanto per fare un esempio, che la politica dei prezzi remunerativi pei prodotti agricoli ha reso possibile un miglioramento delle paghe e delle mansioni dei contadini, rimasti assai indietro a paragone dei lavoratori di città sul piano delle conquiste del lavoro.

Non c'è infatti ragione alcuna che possa giustificare e forse neppure spiegare, in regime di economia corporativa, di politica autarchica, che una categoria di produttori, un genere di produzione possano, o peggio, debbano subire una decurtazione di trattamento economico-sociale, quando la categoria di produttori, il genere di produzione siano necessari non meno di altri allo sviluppo e al buon andamento del mercato nazionale.

Insomma non c'è, non ci può essere, non ci deve essere una discriminazione tra le categorie e le produzioni almeno sul metro di quelle che sono le condizioni medie del mercato e della società. Così, un rurale non può essere, per definizione, un paria, ma deve invece poter godere della stessa considerazione, che so?, d'un falegname o d'uno scarparo o d'un edile.

Nessun conflitto, in tema di giustizia sociale, tra villaggio e metropoli, tra lavoro dei campi e lavoro d'officina. E' un concetto di elementare equità che esclude ogni privilegio di casta tra le categorie e

tutte le deve avvantaggiare, sul terreno del raccorciamento delle distanze, a petto del cosidetto capitale, la cui funzione, in una economia autarchica che trova nello Stato un motore a pieno regime, si fa di giorno in giorno meno preminente e ossessiva.

Il lavoro come servizio

Ma il raccorciamento delle distanze sia tra le categorie dei produttori che tra questi e il complesso capitalistico evidentemente non si esaurisce nel soddisfacimento dei bisogni alimentari ed elementari dell'uomo. Quindi anche il trinomio « lavoro assicurato, salario equo, casa decorosa » va inteso in senso lato, nel suo significato meno angusto e ristretto.

Il lavoratore non è semplicemente uno strumento di lavoro al pari, poniamo, d'un cavallo, al quale quando si sia assicurata quella data razione di avena, quel certo orario di riposo sullo strame non ha altro da chiedere alla vita. L'uomo, a qualunque ceto appartenga, è un essere complesso, con esigenze multiple, d'ordine materiale e spirituale, familiare e sociale insieme. L'occupazione che la economia autarchica deve assicurargli in quanto il lavoro, in regime fascista, è un dovere che il singolo ha da assolvere a vantaggio della collettività, non rappresenta, in definitiva, null'altro che un servizio che ciascuno ha da prestare per entrare nel novero dei produttori. Non è cioè nè un privilegio, nè un favore, nè un vantaggio, nè una fortuna, che tocca a chi ha più polvere nello schioppo, o commendatizie nella tasca, o santi in paradiso.

Considerato dallo Stato il lavoro come un servizio, è lo Stato che provvede perchè quel certo quantitativo di lavoro da esplicare per realizzare quella data quantità di produzione giudicata necessaria e sufficiente sia equamente distribuito tra la mano d'opera disponibile, sia essa manuale o tecnica o amministrativa; di guisa non soltanto da porre tutti e ciascuno nella condizione di assolvere al proprio dovere verso la collettività e verso la famiglia, ma anche da immettere nella vita attiva dei campi e delle officine, degli studi e dei negozi, senza eccezioni ingiustificate e senza particolarismi inaccettabili, tutte le forze attive operanti, tutte le capacità valide di che è ricca la popolazione.

Così considerato, il mercato del lavoro nulla ha da temere, in regime di economia autarchica, di progressi macchinistici, di organizzazione cosidetta scientifica o di manovre sui prezzi, rese impossibili dalla oculata vigilanza delle autorità costituite.

Salario e risparmio

Il raccorciamento delle distanze come mezzo di attuazione della mussoliniana più alta giustizia sociale non ha evidentemente un traguardo definitivo da attingere ma costituisce, come abbiamo già detto, un perenne divenire, un continuo superamento di posizioni acquisite di fatto se non di diritto.

Pertanto la retribuzione dovuta al lavoratore non può essere commisurata esclusivamente sul metro delle necessità alimentari ed elementari delle singole

famiglie, anche se queste necessità siano portate a un livello medio di conforto e di agiatezza.

Perchè il raccorciamento delle distanze assuma un carattere di concreta stabilità e di efficace portata sociale il lavoratore deve poter contare su un salario tale che gli consenta di diventare risparmiatore, che gli permetta, cioè, di accantonare una quota parte della sua retribuzione non soltanto come riserva familiare, ma come fondo atto a consolidarsi in patrimonio durevole, da tramandare ai figli, sì da ottenere, nel tempo, ma non in un tempo a noi remoto, una spontanea, naturale, legittima ridistribuzione della ricchezza nazionale in aliquote misurate sul contributo da ciascun produttore dato al suo formarsi e al suo consolidarsi.

Solamente quando la schiera dei lavoratori-salariati si sarà trasformata in una falange di lavoratori-risparmiatori, in una massa compatta di lavoratori-proprietari, il raccorciamento delle distanze avrà operato in pieno quel processo di revisione e di riequilibramento tra i fattori della produzione ch'è al fondo della giustizia sociale proclamata da Mussolini e da Lui posta a fondamento della società che dai fasci e dalle corporazioni trae luce e alimento.

Due tempi

Come abbiamo già avuto occasione di rilevare il raccorciamento delle distanze come postulato della mussoliniana più alta giustizia sociale e come fine immanente della autonomia economica perseguita dal Regime si attua in due distinti momenti, che pos-

sono tuttavia coesistere e progredire di pari passo. Adeguamento, perequazione delle condizioni medie godute dalle categorie a un livello generale comune, nei limiti del possibile e dell'attuabile. Adeguamento, perequazione dell'aliquota salariale all'aliquota dei profitti capitalistici sulla media del reddito nazionale disponibile.

Sono due momenti, due aspetti, due manifestazioni della dinamica sociale fascista che tende appunto a formare una nuova società fondata sulla solidarietà nazionale, unita nel presupposto di un comune destino da attingere e da dominare, sottomessa a una ferrea legge, a una spirituale disciplina liberamente accettata che non tollera privilegi di casta e favori di categoria.

L'autarchia giuoca in questa dinamica sociale un ruolo importantissimo in quanto l'autarchia deve appunto accrescere la ricchezza nazionale, aumentare i beni disponibili, potenziare il patrimonio comune che il lavoro, soggetto dell'economia, ha il compito di realizzare con la quotidiana fatica dei campi e delle officine, degli studi e dei traffici, con l'operoso fervore delle menti e delle braccia di quanti si riconoscono italiani nel volto della Patria e fascisti nella volontà di Mussolini.

Spirito e materia

Poichè è lo spirito che nella dottrina e nell'azione fascista predomina le forze puramente materiali, anche nel campo del raccorciamento delle distanze, della più alta giustizia sociale, della solidarietà tra i fat-

tori della produzione il dato spirituale è l'elemento base che colora di sè e di sè sostanzia l'evoluzione sociale in atto.

Quando Mussolini racchiude il concetto di giustizia sociale nella formula del lavoro assicurato, dèl salario equo, della casa decorosa non intende fissare l'anelito del popolo verso un migliore domani nel preminente ed unico soddisfacimento di alcuni primordiali bisogni umani, quali il letto e il pasto, l'abito e lo svago. Ma pensa alla possibilità che il popolo dei campi e delle officine abbia modo di evolversi e di migliorarsi incessantemente, di entrare sempre più intimamente nella conoscenza del processo produttivo.

Ecco dunque che le esigenze spirituali si avvertono alla fonte stessa del lavoro considerato come servizio dovuto dall'individuo a vantaggio della collettività, dell'opera quotidiana come un dovere sociale da assolvere nell'interesse della comunità nazionale.

Un miglior salario non è dunque nel preventivo della società fascista come il mezzo necessario ad elevare il tono alimentare soltanto della massa che lavora; esso è nel bilancio sociale come una voce destinata a mettere il lavoratore nella possibilità di aumentare le sue capacità intellettive, di dare sfogo al suo anelito verso un miglioramento spirituale, destinato a tonificare il suo treno di vita.

Da questo punto di vista l'autarchia come elemento di vitalità e di potenza della economia nazionale, come fattore di sollecitamento e di valorizzazione perenne di tutte le risorse patrie, costituisce non un punto di arrivo, ma il punto di partenza. Il punto da cui appunto si partirà la revisione e la riorganizzazione della società in atto.

Il necessario dislivello

La più alta giustizia sociale si attua col raccorciamento delle distanze. Il raccorciamento delle distanze in atto tra le categorie della produzione si realizza gradualmente non soltanto sul piano economico, ma — che più vale — su quello morale.

Il lavoro, già oggetto della economia liberale è oggi il soggetto della economia corporativa: corporativa in quanto fascista e fascista in quanto corporativa. Il lavoro ha dunque, nella considerazione fascista, un rango di assoluta preminenza su tutti gli altri fattori della produzione; ne è il protagonista e l'arbitro. In questa posizione, i dislivelli esistenti nel trattamento economico riservato alle varie categorie di produttori sono una necessaria condizione per mantenere inalterato il dinamismo delle acque sociali.

Poichè il fascismo è gerarchia, è scala di valori, è graduazione di funzioni e di responsabilità, è evidente che la rivoluzione continua postula un raccorciamento, non un annullamento delle distanze.

Un livellamento generale dei ceti popolari equivarrebbe a un abbassamento, sulla media più umile, dei valori individuali e collettivi; il Fascismo, invece, sollecita un elevamento continuo, una emersione regolare dei valori stessi, sì che i migliori possano farsi sempre luce, riescano comunque a farsi valere e a valere per quello che sono e che valgono, qualunque sia il ceto da cui provengono, qualunque sia la categoria che li esprime.

Così l'autarchia costituisce una fonte perenne di benessere materiale e di assestamento spirituale. E il gran fiume popolare, appunto per il dislivello tra l'api-

ce delle gerarchie e il gran mare della collettività, ha in sè una dinamica che impedisce ogni pericoloso stagnamento, ogni ambiguo inquinamento.

Rendere autarchico il « lavoro »

L'autarchia in quanto sistema di valorizzazione e di consolidamento della economia corporativa non si attua soltanto in confronto alle diverse voci dell'unico nominativo « importazione », ma anche in rapporto alla diversa organizzazione che l'economia liberale dà ai fattori della produzione: in definitiva essa deve incidere anche nei rapporti interni tra capitale e lavoro.

Non si tratta dunque soltanto di annullare, possibilmente al cento per cento, ogni necessità di comperare all'estero quello che sinora o non si produceva o non si produceva in misura sufficiente; si tratta, anche, di sistemare diversamente il fattore « capitale » in una organizzazione produttiva che ha fatto del lavoro il « soggetto » della economia. Si tratta, cioè, di rendere autarchico anche il lavoro: cioè autonomo, indipendente, libero di fronte allo strapotere che in passato il capitalismo esercitava, ma non può più ora esercitare, sulle attività nazionali, regolate secondo l'interesse della collettività e non a seconda dell'individuale tornaconto.

La pariteticità stabilita tra le organizzazioni sindacali ha un significato molto preciso che fissa la mutata posizione del « lavoro » in confronto al « capitale », e quindi del lavoratore di fronte al capitalista. Ma, evidentemente, questa pariteticità non può essere

considerata, sul piano del raccorciamento delle distanze, se non come una condizione transeunte, quasi una posizione di attualità provvisoria, in attesa che il corporativismo, perfezionata la sua attrezzatura, affinata la sua dottrina, tratta esperienza dalle sue esperienze possa far progredire il fattore « lavoro » al punto da renderlo, di fatto, l'elemento determinante, e cioè pienamente autonomo e totalitariamente responsabile, della produzione.

Naturalmente, poichè ogni progresso del lavoro deve, per necessità, rappresentare un regresso del capitale, anche in questo particolare momento della trasformazione della società, buona norma, come sempre, è la regola del gradualismo mussoliniano.

Quel certo livello

Le premesse di una supremazia del fattore lavoro su l'elemento capitale, in una economia ordinata come quella corporativa, si trovano nel raccorciamento delle distanze inteso come dinamica permanente piuttosto che come marcia verso un limite prestabilito. Non si tratta, perciò, o non si tratta soltanto di assicurare un certo reddito alle categorie salariate sì da soddisfare i bisogni alimentari ed elementari dell'uomo. Si tratta, piuttosto, di fare del salariato un risparmiatore, e del risparmiatore un compartecipante alla proprietà e alla gestione dell'azienda.

Come e quando ciò possa avvenire è qui fuori luogo dire. Non è invece fuori luogo dire che ciò deve avvenire, e avverrà. Una economia corporativa non potrebbe infatti consentire il permanere di una privi-

legiata situazione a favore del cosidetto capitale quando essa è invece tutta basata sul lavoro-soggetto e sul lavoratore protagonista.

Gli adeguamenti salariali, sia a carattere generale che particolare, contingente o permanente non hanno affatto il compito di riportare a quel certo livello preesistente la capacità di acquisto del salario depauperata da fattori esterni o decurtata da vicende monetarie o ridotta da eccezionali eventi riflessi nella economia nazionale; essi devono invece innalzare il livello stesso come conseguenza automatica del diritto del lavoratore al godimento di una quota parte maggiore del reddito collettivo, in rapporto appunto alla sua migliorata posizione sociale, alla sua più elevata situazione nel meccanismo produttivo.

La mussoliniana giustizia sociale non si realizza aumentando dieci lire al salario liberale, ma facendo del lavoratore un produttore consapevole del suo dovere e della sua parte di responsabilità nel complesso meccanismo della economia autarchica.

Non più caste

L'Italia « proletaria e fascista » chiamata a raccolta da Mussolini il 2 ottobre 1935 ha conquistato un Impero, al tempo stesso che, come ritorsione legittima contro le illegittime sanzioni costituiva, sulle basi della rinnovata economia delle Corporazioni, la condizione precipua di una piena autonomia politica con l'acquisizione di una compiuta autosufficienza produttiva. Ecco dunque che il posto al sole, conquistato col sangue, sarà dagli italiani fecondato col lavoro e

difeso con le armi contro chiunque. Sì che l'Impero assume subito l'attributo che meglio gli compete: Impero del lavoro.

E' qualcosa di più che un predicato, è qualcosa di meglio che una insegna. E' la definizione di uno stato di diritto e insieme la precisazione di uno stato di fatto. Poichè l'Impero non è nato nè da baratterie nè da compensazioni, così in auge nel vecchio mondo diplomatico dell'Europa « avara e mentecatta », ma da una guerra vittoriosa combattuta e vinta dalle sole forze del lavoro, dalle sole fanterie della produzione che procedendo alternavano il badile allo schioppo, il camion al carro armato, l'aratro al cannone.

L'Impero non è così, fin dal suo nascere, una bandita di caccia riservata ai plutocrati, ma un vasto cantiere dove le forze associate del lavoro avranno modo di potenziare e di valorizzare le naturali ricchezze di quel territorio africano a esclusivo vantaggio della comunità nazionale, non più divisa in caste di privilegiati e di reietti, ma tutta armonicamente fusa in un sentimento di consapevole solidarietà e di illuminata volontà di potenza.

Il dato sociale

Una società nel cui seno tutte le categorie del lavoro, tutte le forze della produzione, senza privilegi di casta, senza posizioni di preminenza degli uni sugli altri, si riconoscono associate nel compito di assicurare al Paese una compiuta autonomia economica, base di una totale ed effettiva indipendenza politica,

ed al Popolo una distribuzione equa dei beni prodotti, misurata sul metro dell'apporto da ciascuno recato, nell'ambito della propria competenza, alla formazione della ricchezza nazionale, è il presupposto logico, la condizione precipua, il dato di fatto fondamentale, la caratteristica che meglio definisce l'aspetto sociale della battaglia per l'autarchia.

Bisogna insistere su questo aspetto particolare della battaglia in corso per il conseguimento della autonomia economica: l'autarchia, nel clima della « rivoluzione continua », ha un valore sociale assai superiore a quello meramente economico.

Così, un potenziamento della ricchezza nazionale in forza dell'autarchia dovrà tradursi in un miglioramento delle condizioni civili di tutti i lavoratori, non in una crescita del potenziale valutario, in una maggiorazione dei patrimoni aviti di alcune poche individuabili categorie di privilegiati.

Una maggiore disponibilità di beni faciliterà una accelerazione del raccorciamento delle distanze in atto, colmando il fossato che ora divide i poveri dai ricchi, i salariati dagli imprenditori.

Soltanto così l'autarchia potrà dare frutti cospicui e duraturi; soltanto così la società fascista potrà costituirsi stabilmente e stabilmente durare.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DE "IL LAVORO FASCISTA" = ROMA

FINITO DI STAMPARE IL GIORNO 15 LUGLIO 1939 = XVII